



UNIVERSITÀ DELLA
VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA
VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE
PSICOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Tesi di Laurea Triennale

RAPE MYTHS: CREDENZE SULLE VITTIME E SUGLI
AGGRESSORI NELLA VIOLENZA SESSUALE.

DOCENTE RELATORE:

Prof. Martin Dodman

CANDIDATA: Sara Moreo

MATRICOLA N.: 21D03360

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
1. <i>RAPE MYTHS IN RAPE CULTURE</i>	4
1.1 Origini e storia.....	4
1.2 Nascita dei termini <i>rape culture</i> e <i>rape myths</i>	7
1.3 Origine dei miti sullo stupro.....	10
1.4 Esempi di violenze normalizzate.....	12
1.5 Rappresentazione nei media.....	15
1.6 Movimento Me Too.....	23
2. PSICOLOGIA DELLA VITTIMA E IL TRATTAMENTO NELLE ISTITUZIONI.....	26
2.1 I dati sulle vittime.....	26
2.2 Trattamento nel sistema sanitario.....	29
2.3 Leggi sulla violenza di genere.....	33
2.4 Impatto psicologico sulla vittima.....	34
2.5 Servizi per la vittima.....	37
3. PSICOPATOLOGIA E TRATTAMENTO DELL'AGGRESSORE.....	39
3.1 Violenze sessuali meno diffuse.....	39
3.2 Psicopatologia dell'aggressore.....	42
3.3 Il diniego.....	46
3.4 Trattamento degli aggressori sessuali.....	49
CONCLUSIONI.....	54
BIBLIOGRAFIA.....	56

INTRODUZIONE

La violenza sessuale è un fenomeno profondamente radicato nella storia e nella cultura di molte società. Ancora oggi, nonostante le conquiste in termini di diritti e uguaglianza, esistono narrazioni culturali che perpetuano la colpevolizzazione delle vittime e la giustificazione degli aggressori. Queste narrazioni sono conosciute come *rape myths*, cioè miti e credenze erranee che minimizzano la gravità della violenza sessuale o che trasferiscono la responsabilità dell'atto alla vittima, anziché all'aggressore.

Il presente elaborato si propone di analizzare tali miti all'interno del contesto culturale e sociale, esplorando come si siano sviluppati e come continuino a influenzare la percezione della violenza di genere, tanto a livello istituzionale quanto sociale. Nello specifico, verranno esaminati i processi storici e culturali che hanno dato origine a queste credenze, la loro diffusione attraverso i media e i diversi ambiti della vita quotidiana, il loro impatto psicologico sulle vittime e sul trattamento degli aggressori.

Nel primo capitolo vengono esplorate le origini e la definizione del concetto di *rape culture*, una struttura socioculturale che normalizza la violenza di genere. Viene tracciata l'evoluzione storica e semantica del termine "stupro", con riferimenti alla cultura classica e alle sue rappresentazioni sessiste. Si analizzano inoltre i *rape myths*, false credenze sulla violenza sessuale che minimizzano la gravità del crimine o giustificano gli aggressori. Il capitolo esamina anche esempi di violenze normalizzate all'interno dei media e il ruolo del movimento MeToo nel contrastare la cultura dello stupro.

Il secondo capitolo si focalizza sulla condizione psicologica delle vittime di violenza sessuale, includendo dati statistici e un'analisi degli impatti psicologici. Si discute del trattamento che le vittime ricevono nel sistema sanitario e giudiziario, evidenziando le difficoltà nel denunciare gli abusi a causa della vittimizzazione secondaria. Viene esplorato anche il supporto offerto dai servizi sanitari e legali, mettendo in luce le lacune esistenti.

Infine, il terzo capitolo analizza il profilo psicologico degli aggressori sessuali, descrivendone le caratteristiche comuni e le patologie spesso associate. Viene trattato il tema del diniego, tipico degli stupratori, e il ruolo che gioca la cultura nel supportare tali atteggiamenti. Si esaminano anche le modalità di trattamento degli autori di reati sessuali attraverso programmi di riabilitazione che hanno l'obiettivo di prevenire la recidiva.

L'obiettivo finale di questa tesi è quello di decostruire i *rape myths*, offrendo una visione più consapevole e critica delle credenze legate alla violenza sessuale e suggerendo possibili soluzioni per migliorare il supporto alle vittime e la riabilitazione degli aggressori.

CAPITOLO 1: RAPE MYTHS IN RAPE CULTURE

Il genere è un costrutto socioculturale che può essere considerato “la quinta sul cui sfondo ciascuno rappresenta la sua vita e che la permea al punto che, come la respirazione, scompare ai nostri occhi per la sua familiarità” (Burr p.13). Con il termine *rape culture* si intende una sovrastruttura che normalizza la violenza di genere. Questa è composta da un insieme di false credenze socialmente e culturalmente accettate. Si può rappresentare con una struttura piramidale (11th Principal: Consent!, 2018), dove alla base abbiamo fenomeni come il *victim blaming*, lo *slut shaming*, il *catcalling*, che vedremo successivamente, e il sessismo, che portano alla normalizzazione; nel gradino più alto troviamo la sottomissione che comprende forme di reato più strutturate come lo *stalking*, il *catcalling* e la condivisione non consensuale di materiale intimo; nel piano successivo troviamo poi tutte quelle forme di violenza che rimuovono l'autonomia dell'individuo, tra cui coercizione riproduttiva o violenza economica; infine abbiamo la violenza esplicita e la cancellazione della persona, cioè lo stupro e il femminicidio.

1.1 ORIGINI E STORIA

Un'analisi dell'evoluzione lessicale e semantica permette di comprendere lo stigma che si è creato nella nostra società.

L'Oxford Latin Dictionary (Glare, 1968) offre la definizione del verbo latino *stuprare*: «to have illicit sexual intercourse with, violate the chastity of; (transf.) to defile by licentious conduct» (Glare, 1968, p. 1832), dalla quale si evince la relativa definizione italiana.

Stuprum, oltre ad indicare lo stupro, può essere anche associato più genericamente a “disonore”, “onta”, “vergogna”. Questi significati aderiscono a quelli dei denominati dall'aggettivo *turpis*: *turpāre* e *turpēre*. Infatti, in base al contesto in cui si colloca, *stuprum* può indicare “sgradevole ai sensi”, “fisicamente disgustoso”, “repellente alla vista”.

Il dizionario latino online Olivetti, uno dei più consultati dalle e dagli utenti della rete, propone la seguente traduzione e spiegazione di stuprum:

1. stupro, violenza, adulterio, seduzione, incesto, qualunque relazione sessuale illecita
2. disonore, onta, vergogna
3. (in senso figurato) adultera.

Il vocabolario della lingua latina di Castiglioni e Mariotti (2007) offre come primi significati di stuprum proprio “onta” e “vergogna”, per poi passare a “stupro”, “violazione”, “adulterio”, “incesto”, fino a “seduzione” e “violenza”. In particolare, emerge l’idea della seduzione e di una violazione dei costumi nella locuzione “relazione scandalosa”. Ancora, viene riportata l’espressione stuprum committere, nel senso di “commettere adulterio”, perciò anche in questo caso il termine è connesso alla contravvenzione del vincolo di fedeltà coniugale.

Dopo un’analisi dei significati di stuprum possiamo quindi andare a osservare come i dizionari sostengono la nostra “enciclopedia mentale” con cui creiamo i simboli della nostra comunicazione. Il sostantivo stupro assume diverse declinazioni in base al contesto in cui viene utilizzato, partendo da significati più ampi e astratti, come “vergogna” e “turpezza”, fino ad arrivare a quelli più nitidi e specifici come “adulterio”, “incesto” e “corrompimento della verginità”.

I dizionari non saranno però mai esaustivi nel definire la complessità della parola sul piano concettuale e a livello di significato. Anzi, sono proprio i dizionari i primi a non essere acritici e neutrali, in quanto in essi si trovano le impronte umane dei lessicografi/e che hanno contribuito alla redazione, ulteriormente influenzate dai valori socialmente condivisi e culturalmente imposti.

Nella Lessicografia della Crusca in rete, è accessibile l’adattamento elettronico del Vocabolario degli Accademici della Crusca, dalla prima edizione (1612) al lemmario della quinta e ultima (1963-1923), limitandoci alla quale stupro compare per un totale di 23 forme e 12 occorrenze, all’interno delle voci di disfioreamento e deflorazione, rispetto ai quali stupro viene individuato come sinonimo, e poi di

adulterio/adultero, agnizione, incesto, nozze, fornicazione, concubinato e lussuria. È utile ricordare, in aggiunta, che nelle precedenti quattro edizioni del vocabolario, tra gli equivalenti semantici del termine, recuperiamo anche sverginamento (o la variante morfologica compositiva disverginamento).

Tra i reati più gravi, lo stupro è quello che colpisce in maniera più profondo il corpo, di cui l'aggressore vuole appropriarsi, annullarne la specificità, togliendo la libertà individuale della vittima. Questo tipo di violenza solitamente è guidata dal tentativo di impedire l'autoaffermazione della donna e di confermare invece il dominio e la superiorità maschile.

Come sottolinea Brownmiller (1976, p. 13), “la scoperta da parte dell'uomo che i suoi genitali potevano servire come arma per generare paura deve essere annoverata tra le più importanti scoperte dei tempi preistorici, insieme con l'uso del fuoco e le prime rozze asce di pietra”. Tutte queste forme di violenza che danno forma alla *rape culture* partono dalla socializzazione primaria, quando ai bambini vengono insegnati i ruoli di genere, formati nelle società primordiali originariamente per costruire delle gerarchie che mantenessero ordine, ma che oggi si sono rivelati tossici sotto molti punti di vista. All'interno dei ruoli di genere ci sono una serie di stereotipi che creano forti differenze e discriminazioni: le femmine sono spesso associate al concetto di bellezza, al colore rosa e ai capelli lunghi, mentre ai maschi vengono associati la forza, il colore blu e i capelli corti. Elena Gianini Belotti (1973) nel suo libro *Dalla parte delle bambine* pone l'attenzione su come questi stereotipi in realtà sono presenti già prima della nascita di una persona, basti pensare, prima dell'esistenza dell'ecografia prenatale, a tutte le usanze popolari per indovinare il sesso del bambino. Solitamente le caratteristiche in positivo venivano associate alla nascita di un neonato maschio, come la pancia più grande, l'umore allegro della madre durante la gravidanza o l'osso di pollo più grande. Si crea quindi, come lo definisce Belotti, un “gioco delle aspettative”, che inizia prima della nascita e continua poi per tutta la vita, a meno che questi stereotipi non vengano scardinati dalla società.

Questa tipologia di stereotipi si ritrova nella vita di tutti i giorni, ma anche in varie forme di comunicazione, come nelle fiabe col principe azzurro e la principessa che dev'essere salvata, nelle pubblicità con rasoi per uomini virili e lamette delicate per le donne che non possono avere peli, nella musica o nei film.

1.2 NASCITA DEI TERMINI *RAPE CULTURE* E *RAPE MYTHS*

Insieme alla seconda ondata del movimento femminista, negli anni Settanta nasce la definizione di *rape culture*. La prima a parlarne fu Dianne Herman (1984), affermando che lo stupro continuerà ad essere pervasivo finché la violenza sessuale e il dominio maschile verranno romanzati. Successivamente furono Buchwald, Fletcher e Roth (1993) a definire la cultura dello stupro come una caratteristica della nostra vita, un fatto che esiste, come le tasse o la morte.

Nel 1975 invece, Brownmiller evidenziò l'esistenza di alcune false credenze che vengono supportate sulla violenza sessuale di genere, mentre Estrich (1976) riporta come ci siano alcuni stupri che vengono visti come "veri" mentre altri trascurati. I primi si riferiscono a quella che è la visione della buona vittima che deve avere determinate caratteristiche, altrimenti non viene creduta. Fu poi Burt nel 1980 a nominare queste credenze "rape myths", definite da Lonsway e Fitzgerald come attitudini che generalmente sono false ma che vengono supportate in quanto servono per negare e giustificare l'aggressività sessuale maschile nei confronti delle donne (1994, p. 134). Queste non sono solo delle visioni stereotipate, ma posseggono anche una funzione culturale, cioè quella di mantenere lo status quo della figura maschile nella società.

Smith e Skinner nel 2017 hanno delineato i miti che più comunemente vengono utilizzati, organizzandoli in quattro categorie proposte da Bohner et al. (2009):

1. Miti che incolpano la vittima, per esempio:

- Essere volontariamente ubriaco mette la vittima in parte responsabile per lo stupro

- La vittima con il suo comportamento o gli indumenti può provocare lo stupro

- Si può considerare stupro solo se la persona lotta, rimane lesa o urla durante l'atto

2. Miti che mettono in dubbio le accuse, per esempio:

- Le persone spesso fanno false accuse motivati da rimpianto o vendetta

- Dopo lo stupro tutte le vittime devono essere visibilmente provate

- Le denunce effettuate in ritardo dovrebbero essere trattate con sospetto

3. Miti che giustificano l'aggressore, per esempio:

- La sessualità maschile è incontrollabile e può essere provocata

- Lo stupro è un "delitto passionale"

4. Miti che sostengono che lo stupro avvenga solo in determinati gruppi sociali, per esempio:

- Lo stupro avviene tra sconosciuti in luoghi pubblici

- I sex workers non possono essere stuprati

- Gli uomini stuprati sono solo uomini gay.

Analogamente, Crawford (1995) propone tre schemi interpretativi: il primo è il *victim-precipitation model*, il quale considera lo stupratore incapace di controllare la propria sessualità che viene provocata dalla vittima per il modo di vestire o di comportarsi; il secondo è il *socio-structural repertoire*, dove lo stupro viene inserito in un continuum di oppressione sessuale. Gavey (2005), a proposito dei primi due modelli, evidenzia come ci sia stato un cambio di paradigma dal primo al secondo, che si evince nella fornitura di servizi sanitari, dove ora lo stupro viene maggiormente considerato come parte di un continuum che comprende forme più sottili di molestie sessuali, contatto fisico non voluto, ecc. Tornando a Crawford, il terzo modello è il *miscommunication repertoire*, dove lo stupro viene inteso come un esempio estremo di miscomunicazione dove i segnali verbali e non verbali delle donne vengono interpretati erroneamente come consensuali, ad esempio quando una donna è ubriaca.

Brooker e Butler (2021) raccontano di un loro studio, parte di un lavoro più ampio, dove vanno a esaminare come i miti sullo stupro vengano utilizzati nella pratica, nelle conversazioni in contesti specifici. È stato invitato via email tutto il personale di una clinica di salute sessuale frequentata da vittime di violenza sessuale. Lo studio consisteva in una conversazione di 90 minuti su tre casi studio di stupro trattati nella clinica: una donna che era stata drogata da un estraneo, uno stupro anale da parte del partner, e lo stupro di un'adolescente da parte di un uomo incontrato in un parco. Della conversazione è stata fatta un'Analisi della Conversazione (CA) registrando e trascrivendo parola per parola. Il gruppo era composto da cinque donne e guidato da Catherine Butler. Le conversazioni sono state poi confrontate con la letteratura esistente sui miti dello stupro e le pratiche cliniche attuali.

Le discussioni cliniche sulle vittime e sui casi si manifestarono attraverso tre temi principali: il primo è la valutazione della "relazionabilità" del sopravvissuto, quindi quanto i clinici empatizzassero con la vittima. Nel primo caso clinico hanno inquadrato la sopravvissuta nella categoria dei "giovani", distinguendosi da essa e descrivendola come caratterizzata da decisioni sbagliate; nel secondo caso la discussione era sulla relazione della vittima con l'aggressore, che ha reso più semplice per i clinici empatizzare con la sopravvissuta. Il secondo tema era la ricostruzione diagnostica dell'evento di stupro, in un caso si sono basati sulla vulnerabilità e l'aspetto fisico della vittima, in un altro caso invece si sono concentrati sulle decisioni della sopravvissuta. Il terzo tema è stato l'attribuzione di colpa e giustizia, quindi le opinioni dei clinici sugli aggressori; i clinici hanno faticato a discutere di giustizia perché non facente parte del loro lavoro quotidiano, ma uno di loro ha spiegato come, per i sopravvissuti, sentire di essere creduti fosse più importante dell'ottenere giustizia.

Questa analisi vuole dimostrare come le discussioni, anche tra clinici che accolgono vittime di stupri, possano essere influenzate dai miti sullo stupro e dalla relazionabilità dei casi, e come il tema della giustizia e della colpa sia difficile da affrontare in contesti clinici.

1.3 ORIGINE DEI MITI SULLO STUPRO

Come visto precedentemente, all'interno della nostra cultura sono radicate delle credenze che fanno della donna l'elemento provocatore dello stupro, come l'idea che non sia possibile violentare una donna che oppone resistenza o che le donne mentano per natura. La loro origine è nell'antichità e nei racconti mitici, all'interno della letteratura, fino ad arrivare ad oggi sottoforma di *rape myths* che vengono supportati e che sono difficili da debellare perché ormai radicati.

Malinowski (1976) nei suoi studi si interessa al mito, lo definisce come "l'espressione, la valorizzazione, la codificazione di un credo; difende e rinforza la moralità; garantisce l'efficacia del rito, e contiene pratiche che guidano l'uomo" (p. 47). Il mito pone ordine, dà significati e giustifica un'azione fornendo un modello di comportamento. Questo avviene anche nella società moderna, dove i miti influenzano le nostre scelte e decisioni. Dietro a questi miti però, compresi i miti greci e la letteratura classica, si nascondono e vengono tramandate idee sessiste che vengono poi prese come valori universali. Ad esempio, nella società greca l'uomo che scrive lo fa da una posizione superiore, di potere, mentre l'immagine della donna risulta paradossale.

Nell'*Ars amatoria*, Ovidio incoraggia a non arrendersi a corteggiare una ragazza anche quando lei resiste, in quanto la sua resistenza è in realtà un invito per l'uomo a insistere nella conquista. Da qui proviene l'uso dell'espressione "*vis grata puellae*", cioè "la violenza è gradita".

Se analizziamo l'etimologia della parola 'stupro', essa deriva dal latino *stuprum*, che nel diritto romano non indicava semplicemente un rapporto senza consenso, ma un atto illecito. Infatti, una donna senza protezione maschile era considerata un soggetto sessuale vulnerabile, un corpo accessibile alla comunità degli uomini.

Nel mondo greco, pur non esistendo una parola specifica per definire lo stupro, la preoccupazione principale era rivolta più alla seduzione delle mogli che alla violenza. L'adulterio era considerato un'azione contro un bene di proprietà maschile, poiché la donna era vista come un oggetto di possesso. Inoltre, l'amante si appropriava di qualcosa corrompendo

la vittima e ingannando il marito due volte: prima cercando di rubargli la moglie, e poi sottraendogli il patrimonio.

La figura della donna nell'antichità è spesso associata a caratteristiche negative, come la malvagità di Pandora, gli inganni di Circe, l'assassinio di Medea e Clitemenestra, e l'adulterio di Elena. Il non essere credute diventa quindi un destino delle vittime nella quotidianità, così come nel mito. L'emblema di questa rappresentazione è Cassandra, che, vittima di Oileo durante la guerra di Troia, viene poi costretta a diventare concubina di Agamennone e, come se non bastasse, le sue profezie vengono ignorate da tutti.

Le violenze che si verificano quotidianamente sono una conseguenza del possesso e della necessità degli uomini di imporre autorità e predominio sul sesso opposto. Nella storia queste violenze vengono presentate come strumento per stabilire una gerarchia ma anche come stratagemma, a cui l'uomo, per soddisfare il desiderio suscitato dal corpo femminile, deve ricorrere.

Il rapimento e lo stupro sono spesso associati alla fondazione di città e alla conquista di territori e spazi. Per esempio, le origini della civiltà e dell'Impero Romano si basano su un rapimento e uno stupro con il ratto delle Sabine da parte di Romolo e i concittadini. Anche in questa scena le donne diventano un premio per gli uomini, infatti, dopo essere state rapite e obbligate a diventare mogli dei romani e dare loro dei figli, le Sabine accettano la violenza subita, pur non dimenticandola, e la considerano il male minore.

Il corpo delle donne è stato, e continua spesso ad essere visto, come una proprietà e un dominio maschile. Le violenze e gli stupri quotidiani che colpiscono le donne sono una manifestazione diretta del desiderio di possesso degli uomini e della loro necessità di affermare la propria autorità e supremazia sull'altro sesso attraverso la forza e la violenza.

Come per l'Impero Romano, anche a Sparta c'era un evento che aveva le caratteristiche di un rapimento: il corteo nunziale. Vengono riflessi quelle che sono le caratteristiche della vita maschile e di quella femminile, rappresentata da solitudine e isolamento. Infatti, il tempo che il marito dedicava alla moglie era solamente funzionale alla

procreazione e non doveva ostacolare la sua vita pubblica e sociale con il clan maschile di cui l'uomo fa parte.

La dimensione violenta maschile viene fatta passare per una dimensione di naturalità, una caratteristica che l'uomo deve imparare a controllare e disciplinare. Già nei miti l'uomo viene raffigurato in due parti: una più animalesca, aggressiva, caratterizzata dall'istinto, e una parte civilizzata. La prima parte è proprio quella che i Greci cercano di inibire, non riuscendoci completamente.

1.4 ESEMPI DI VIOLENZE NORMALIZZATE

I *rape myths* portano ad una cultura che è favorevole allo stupro, sostenendo credenze che ne aumentano il rischio. Questi spiegano anche come le persone reagiscono nei confronti degli aggressori e delle vittime, in quanto queste ultime vengono incolpate o l'impatto del reato viene minimizzato. I *rape myths* sono una costante anche in coloro che dovrebbero contestarli e debellarli, come la polizia, gli avvocati, i giudici e gli organi governativi; questo porta ad un impatto diretto sulla condanna e sul benessere dei sopravvissuti durante i processi.

1.4.1 VICTIM BLAMING

La mancanza di supporto e colpevolizzazione delle vittime porta ad una vittimizzazione secondaria e al *victim blaming*, che comportano una sensazione di vergogna e senso di colpa sulla modalità in cui si è agito o sul proprio carattere, e spesso la mancanza di denunce è una conseguenza di tutto ciò. La cultura dello stupro nasce proprio nel momento in cui le vittime vengono interrogate su cosa indossavano, se e quanto avevano bevuto, e con chi fossero.

Inoltre, le donne vengono spesso intrappolate in una doppia costrizione durante uno stupro: le norme culturali si aspettano che siano "pure" e che resistano alle avance maschili, ma allo stesso tempo viene insegnato fin da bambine ad essere sottomesse e passive, il che porta alla convinzione che opporsi ai tentativi maschili può andare contro ai ruoli di genere tradizionalmente insegnati. Di conseguenza, dopo un'aggressione sessuale, le donne vengono spesso incolpate per non

aver reagito o essersi messe in situazioni pericolose, nonostante gli venga insegnato che non è loro compito o diritto opporsi agli uomini. Questo porta ad un altro elemento importante della cultura dello stupro: il sessismo e i ruoli di genere. Il sessismo può essere definito come una stereotipizzazione o discriminazione basata sul sesso assegnato alla nascita (Burt, 1980; Gaunt, 2013; Guy, 2006; Lonsway & Fitzgerald, 1994). Così come le donne si trovano in una doppia costrizione, anche il sessismo può essere concettualizzato in due differenti modalità: il sessismo ostile e il sessismo benevolo. Il primo consiste in una visione negativa delle donne rispetto agli uomini e rinforza il supporto alla supremazia dell'uomo dopo l'aggressione e la visione della donna come meritevole di vittimizzazione. Il sessismo benevolo invece è un atteggiamento cavalleresco verso le donne, che vengono considerate deboli e bisognose di protezione da parte degli uomini; rinforza l'accettazione dei miti sullo stupro e l'aumento della colpevolizzazione. Un esempio può essere "avrebbe dovuto sapere che non è sicuro uscire da sola di notte senza un uomo che la protegga".

Come abbiamo detto, il sessismo si basa sui ruoli di genere tradizionali fondati su norme e aspettative della nostra cultura. Esempi di ruoli di genere sono: gli uomini sono dominanti e le donne sottomesse, gli uomini sono aggressivi e le donne passive, gli uomini sono forti e le donne sono fragili. La socializzazione primaria, oltre a insegnare alle femmine a sottomettersi, impone anche ai maschi di essere dominanti, sessualmente aggressivi e forti. Anche gli uomini, se non rispettano il ruolo che la cultura gli impone, possono essere discriminati e stigmatizzati. Una pressione simile porta all'idea che lo stupro faccia parte dell'essere uomini.

La credenza che la violenza sia giustificata e in alcuni casi desiderata nelle pratiche sessuali, porta ad una cultura che incoraggia la violenza e quindi lo stupro. Per esempio, negli Stati Uniti questa viene normalizzata, ed è stata creata una forte associazione tra sesso e violenza e il fatto che alle donne possa piacere la violenza nei rapporti sessuali consensuali viene utilizzato come giustificazione.

1.4.2 SLUT SHAMING

Lo *slut shaming* è una discriminazione, una stigmatizzazione sessuale, nei confronti di chi viola gli stereotipi di genere. La cultura definisce quali sono i nostri ruoli, anche quelli dell'ambito sessuale e quindi come dobbiamo comportarci, ma questi sembrano essere molto più restrittivi verso le donne piuttosto che per gli uomini. La persona che non rientra nell'immagine culturalmente determinata, viene giudicata, sia sul piano estetico che sul piano dell'azione.

Per gli uomini gli stereotipi di genere prevedono che siano sessualmente attivi e che abbiano più partner sessuali. Le donne invece, vengono viste negativamente se sono sessualmente disponibili, se indossano abiti corti o succinti, se si truccano eccessivamente, se postano sui social foto con pose sensuali o in costume. Inoltre, riguardo ai rapporti sessuali se le donne, come prevede lo stereotipo maschile, hanno più partner, vengono insultate.

Questo tipo di discriminazione può essere fatta sia a uomini che donne, ma tocca principalmente le seconde, che possono essere giudicate da entrambi i generi, ma con motivazioni differenti. Infatti, gli uomini utilizzano lo *slut shaming* per reprimere la sessualità femminile e averne il controllo, in quanto la figura femminile viene caricata di aspettative morali e comportamentali. Da parte delle donne invece la discriminazione può avvenire principalmente per competizione sessuale, o attraverso un'auto-promozione stereotipata, o attraverso critiche, denigrazione o diffondendo voci sulla promiscuità di un'altra donna; questo per escludere potenziali concorrenti nella ricerca di un partner.

Lo *slut shaming* è connesso direttamente con il *victim blaming*, in quanto quando una donna va contro ai ruoli di genere è più facilmente additabile come colpevole, e più facilmente le viene associata la famosa frase "Te la sei cercata". Se, come abbiamo detto, una donna si veste con una gonna corta o con una scollatura profonda, sta violando il suo stereotipo di genere e di conseguenza si può colpevolizzare.

1.4.3 CATCALLING

Nel gradino più basso della piramide troviamo il *catcalling*. La parola deriva dall'inglese, ispirato al suono usato per chiamare un gatto; si riferisce quindi a tutte quelle manifestazioni che avvengono in luoghi pubblici, come fischi, commenti, avance, clacson suonati, palpeggiamenti sui mezzi pubblici o pedinamenti che vengono ancora interpretati come complimenti o apprezzamenti. Il *catcalling* spesso viene sminuito, quando si racconta di averlo subito la reazione delle altre persone è quella di metterlo a confronto con una violenza vera e propria per dimostrare che non si tratta di un gesto grave, ma piuttosto di goliardia.

La maggior parte delle volte il *catcalling* viene interpretato come un complimento, per cui la vittima agli occhi della società non può essere vittima, ma anzi una privilegiata che ha ricevuto una validazione esterna, anche se non richiesta. Questo si lega al falso mito secondo cui una donna si veste in un certo modo e si fa bella per essere apprezzata dagli occhi maschili; idea basata sullo stereotipo del femminile come accessorio per compiacere gli altri o come oggetto da usare.

Alla lunga però molte donne si trovano a modificare le loro abitudini di vita proprio per paura di queste molestie. Evitano gonne, trucchi, vestiti, modificano il percorso da fare per tornare a casa o il luogo in cui fare attività fisica. Il *catcalling* è un atteggiamento sistemico, radicato nella nostra cultura, come dimostrano i dati ISTAT del 2018, dove emerge che oltre otto milioni di donne tra i 14 e i 65 anni sono state vittime di molestie sessuali.

1.5 RAPPRESENTAZIONE NEI MEDIA

I mezzi di informazione nella società hanno un ruolo molto importante in quanto ci offrono una modalità di lettura e un'interpretazione dei fatti riportati. In questo modo tendono a rinforzare quelli che sono gli stereotipi di genere già esistenti.

Helen Benedict (1992) afferma che i giornali tendono a creare un doppio standard per le donne che subiscono violenza, che porta ad una polarizzazione tra “vergini” e donne “vamp”. Le prime vengono

rappresentate come moralmente impeccabili, sono quindi madri, figlie, mogli che sono state protagoniste di una violenza ingiusta per cui devono essere vendicate. Le donne “vamp” invece sono donne la cui poca morale le ha portate a mettersi in situazioni pericolose e quindi, come già visto, ad essere incolpate. Inoltre, come sottolinea Marian Meyers (1997), l’uso di droghe, alcolici o l’adozione di comportamenti sessuali espliciti vengono usati dai mezzi di informazione come elementi per deresponsabilizzare il perpetratore e quindi suggerire che le donne, se avessero fatto diversamente, avrebbero potuto evitare la violenza.

Per esempio, nella stampa italiana per molto tempo i femminicidi venivano rappresentati come il prodotto di un “raptus”, una perdita di controllo o uno scatto d’ira. Questa modalità di comunicazione trasforma quello che è un problema culturale in un gesto isolato e imprevedibile di una persona instabile, contribuendo alla normalizzazione della violenza di genere. Recentemente si è assistito ad un miglioramento nella stampa italiana, ma la dimensione sistemica del problema non viene ancora totalmente tenuta in considerazione, infatti, il termine “femminicidio” viene usato più frequentemente, ma ancora in maniera problematica.

Di seguito verranno analizzate diverse tipologie di media che svolgono un ruolo di normalizzazione della violenza, contribuendo alla *rape culture*.

1.5.1 SERIE TV, FILM E MUSICA

La *rape culture* si trova ovunque, anche dove non la vediamo, come nelle serie TV, nei film, nella musica. La troviamo anche nel genere più innocuo che ci sia tra i film, quello delle commedie romantiche. Queste passano alle adolescenti e alle donne il messaggio che non posso credere in loro stesse, nel loro stesso giudizio, ma che spesso ci sia bisogno di un uomo per prendere delle decisioni e capire ciò che si vuole.

In “Crazy stupid love”, interpretata da Steve Carrell e Ryan Gosling, una delle sottotrame ruota attorno al figlio di Carrell, Robbie Weaver,

che dichiara alla babysitter diciassettenne Jessica Riley quanto la ama e tenta di corteggiarla. Jessica però lo rifiuta e intanto fa la stessa cosa con Cal Weaver (Steve Carrell) per cui ha una cotta fino a mandargli foto nuda. Robbie, essendo solo un ragazzo di terza media, è molto tenace nel cercare di conquistare la babysitter, e per questo motivo la ragazza gli fornisce le sue foto nuda durante il diploma di terza media. In questo caso vediamo come il film passa il messaggio che un uomo deve essere ricompensato per aver insistito nel non rispettare il no di una donna.

Nella saga “Fast & Furious” osserviamo invece l’oggettificazione della donna, che viene rappresentata come le auto: qualcosa da guidare, da usare. Nei film troviamo anche la rappresentazione di donne forti e intelligenti, ma in confronto alla quantità di donne rappresentate come accessori, sono molto poche.

Altri esempi nei film li troviamo in “American Pie”, che porta avanti una forma di mascolinità tossica, e “Le pagine della nostra vita”, dove il protagonista minaccia più volte di suicidarsi per manipolare il personaggio interpretato da Rachel McAdams. Elementi della *rape culture* sono presenti anche in alcuni film Disney, tra cui “La Bella e la Bestia”, che racconta di una storia di abuso: la protagonista Belle deve innamorarsi della Bestia, rappresentazione della violenza, per trasformarlo in un principe. Per fare in modo che questo avvenga però Belle viene imprigionata nel castello e viene colpita dalla sindrome di Stoccolma in quanto si innamora poi del suo rapitore.

Nelle serie TV invece possiamo prendere come esempio “Reign”, un teen drama creato nel 2014 dove viene mostrata una scena di stupro, o Law and Order: Special Victims Unit che, visti i temi trattati, dovrebbe porsi in un’ottica di educazione del pubblico sulla *rape culture*, ma in realtà rappresenta spesso le vittime di stupro come colpevoli, contribuendo a ciò che in realtà dovrebbe combattere.

Anche la musica e i social media contribuiscono ad una comunicazione errata e quindi ad un rinforzo della normalizzazione della violenza. Nella canzone “Blurred Lines” di Robin Thicke, uscita nel 2013, canta “I know you want it” (“So che lo vuoi”). Oppure, sempre nel 2013, nella

canzone di Rick Ross U.O.E.N.O., intona “Put Molly all in her champagne, she ain’t even know it. I took her home and I enjoyed that, she ain’t even know it”. In questa strofa il cantante parla di una situazione controversa, in cui l’uomo versa della droga nello champagne di una ragazza, e successivamente ne abusa sessualmente senza consenso, in quanto afferma di averla portata a casa e di essersi divertito senza che lei lo sapesse, proprio perché drogata.

1.5.2 RAPELAY

La *rape culture* si ritrova anche nei videogiochi; il caso più recente è quello di un gioco Giapponese, sviluppato nel 2006 da Illusion Soft, scaricabile online: *Rapelay* (dall’inglese *rape*, che significa stupro, e *replay* che significa ripetere; quindi “stupro ripetuto”). Il protagonista è un maniaco che importuna una famiglia composta da una madre e due figlie, cercando di violentarle. Le incontra per la prima volta dalla stazione ferroviaria, per poi seguirle sul treno dove inizia a molestarle fino ad arrivare allo stupro vero e proprio. Nel videogioco vengono anche rappresentate le suppliche e le lacrime delle vittime, rendendolo molto realistico, fino al termine del gioco dove le donne devono essere obbligate ad abortire.

Diversi giornali italiani si sono occupati del caso *Rapelay*, tra cui la Repubblica, in quanto sono arrivate diverse critiche sui social. Il giornale preso in considerazione racconta della battaglia portata avanti da Facebook insieme alla società Obiettivo Psicologia. Il gioco era inizialmente distribuito da Amazon che intorno al 2009 ha provveduto a rimuoverlo. Per fortuna, in molti paesi il gioco ha ricevuto proteste da associazioni e autorità, infatti in Gran Bretagna e in America sono riusciti a bandirlo dai siti web, mentre da altre nazioni come Spagna, Germania e Irlanda sono arrivate furiose polemiche. In Italia, invece, non è stata adottata un’adeguata azione di contrasto, motivo per cui ha iniziato a mobilitarsi il gruppo Facebook.

Su Skytg24 si trova invece un articolo di Floriana Ferrando del 2010 dove vengono analizzate diverse polemiche e interpretazioni del gioco. L’ideatore del gioco porta avanti una difesa sociologica; quella secondo

cui la violenza virtuale servirebbe per canalizzare la violenza latente, quindi evitare che accada nella realtà. Ci sono inoltre persone che difendono il gioco dicendo che il mondo è pieno di giochi simili, e chi invece dice di averlo provato e di non averlo trovato disturbante. In realtà la prima interpretazione non è totalmente errata, infatti l'Illusion ha messo sul mercato giochi con contenuti simili, come *Battle Raper* o *Artificial Girl*. Inoltre, l'azienda dopo le critiche a *Rapelay* non si è fermata, ma ha creato una versione del videogioco ancora più evoluta e realistica usando la grafica 3D, dove l'obiettivo non è più violentare la famiglia di donne, ma aggredire più ragazze possibili per salire in classifica.

La game designer e creatrice del blog Femministe Holly fa un'osservazione che può rivelarsi utile all'elaborato, in quanto afferma che il problema non è il gioco in sé, ma il fatto che sia uno specchio della realtà. Finché non si riuscirà a educare e sensibilizzare le persone sul tema, giochi di questo tipo non smetteranno di esistere.

1.5.3 UN CASO EMBLEMATICO

Il caso di Alberto Genovese è uno dei più emblematici dal punto di vista mediatico dell'ultimo decennio. L'imprenditore è stato arrestato a ottobre 2020 con l'accusa di stupro perpetrato su una ragazza precedentemente narcotizzata e sequestrata per ventiquattro ore in un loft milanese, la "Terrazza Sentimento", durante una festa organizzata da lui stesso. Successivamente alla denuncia e all'incarcerazione, altre donne si sono fatte avanti con denunce di abusi sessuali e testimonianze sul modus operandi della cosiddetta "Milano da bere".

Genovese è stato indagato con tre capi di imputazione: sequestro di persona, violenza e spaccio di droga. Inizialmente il caso non ha avuto particolare clamore mediatico, fino a qualche giorno dopo, il 6 novembre, giorno dell'arresto, dove i media come TV e social network hanno iniziato a interagire nel racconto del caso, producendo delle "narrazioni" che portano in differenti direzioni.

Un caso esemplificativo è quello di Fanpage.it, giornale interamente online fondato nel 2010 che ha guadagnato un posto tra i dieci editori

online per numero di utenti nel 2020. Da novembre 2020 a maggio 2021 il giornale ha pubblicato 80 articoli sul caso di Alberto Genovese. All'interno di questi il lessico utilizzato propende verso un orientamento su personaggi femminili con termini come: ragazza, ragazzina, festa, droga, professione, genitore, influencer, vittima, escort. Per quanto riguarda il lessico rivolto al maschile invece i termini sono: uomo e ragazzo. Questo dimostra come gli editoriali non si concentrino sul fulcro della situazione: lo stupro. Il 14 novembre 2020 viene pubblicato un articolo su Christina Bertevello, influencer su Instagram, che ha raccontato tutto ciò che si nascondeva dietro i party esclusivi a Milano in una video-intervista. Questa è stata montata e editata insieme a immagini della vita mondana della ragazza, ottenendo un video di 5,24 minuti distribuito su tutte le piattaforme web di Fanpage.it.

Di seguito vengono mostrate le immagini di copertina del video-editoriale, dove sono state affiancate l'immagine prototipica di Genovese e quella delle "sue" ragazze.



Il giornale online The Post Internazionale ripropone, il 19 novembre, un articolo con delle dichiarazioni dell'influencer Bertevello, introdotte dal titolo "Le ragazze delle feste di Genovese sapevano cosa succedeva. Ma nessuna vuole denunciare", con la seguente copertina:



In questo accostamento si può osservare facilmente il modello femminile e maschile che vengono incarnati da Christina Bertevello e da Alberto Genovese. L'immagine di lui è neutra, ripreso frontale e dal basso, in posizione statica, eretta e con sguardo fiero, vestito con una camicia sobria ed essenziale. Nell'immagine di lei, invece, il punto di osservazione è frontale ma dall'alto, in un'ambientazione riconoscibile in cui è presente una figura femminile sullo sfondo con il braccio tatuato e con unghie vistose; lo sguardo obliquo di Bertevello è volontariamente manipolato per realizzare un'espressione seducente, inoltre si intravede un vestito aderente e viene messa in evidenza la scollatura. Queste immagini vanno a rafforzare un certo tipo di narrazione, quella di un imprenditore facoltoso tratto in tentazione da "donne fatali".

La video-intervista ha avuto numerose visualizzazioni su YouTube e Facebook dove sono stati lasciati migliaia di commenti. Le occorrenze lessicali si concentrano soprattutto su termini che descrivono Bertevello e le ragazze vittime di Genovese come prostitute, escort e sinonimi sulla sessualità immorale delle ragazze, piuttosto che sulla gravità dei reati commessi dall'imprenditore. Questo succede perché i media sono tra le tante cause che portano avanti una cultura volta alla normalizzazione della violenza di genere e quindi al *victim blaming*.

1.6 MOVIMENTO ME TOO

Nel 2006 nasce il termine "Me Too", quando Tarana Burke, un'attivista afroamericana, fonda un'organizzazione giovanile no-profit con questo nome, centrata sulla salute e l'integrità delle donne di colore. Nel 2017 è diventato un hashtag virale dopo che tre dozzine di donne, tra cui

alcune attrici famose, hanno reso pubbliche le molestie, le aggressioni e gli stupri del produttore hollywoodiano Harvey Weinstein. Qualche giorno dopo il caso di Harvey Weinstein, Ronald Farrow (figlio di Woody Allen) sul New Yorker raccontava i sotterfugi usati da Weinstein e dal suo team per insabbiare le accuse. Il significato di Me Too è “Anche io”, usato appunto per condividere le proprie esperienze per far sapere ad altre possibili vittime di non essere sole. È partito da Alyssa Milano, attrice di Hollywood, che ha incoraggiato su Twitter a condividere le proprie esperienze. In sole 24 ore l’hashtag è stato usato 12 milioni di volte.

La velocità delle denunce è stata sconvolgente, non c’era tempo di superare lo shock di un’accusa che ne arrivava subito un’altra. Dal mondo dello spettacolo il MeToo si è poi ampliato ad altri ambiti. Sembrerebbero essere almeno 400 i nomi del primo anno del movimento, e la stima potrebbe essere incompleta. Questo fenomeno però non è una novità, in quanto tutti potevano sospettare di come andassero le cose ad Hollywood. Questi personaggi, come Weinstein e Arnault, si sentono in una posizione gerarchica di potere in cui possono agire indisturbati in un ambiente che attutisce ogni voce di questi episodi all’esterno. Ma nel 2017 qualcuno ha avuto il coraggio di parlare, diventando un modello per molte altre persone sia nel denunciare sia nel cambiare prospettiva e dare una scossa al sistema.

Da qui è nata l’era del #MeToo negli anni successivi al movimento, e indica un periodo dove la sensibilità sulla violenza sessuale è aumentata, ma anche di persone che ritengono che le denunce siano andate oltre.

Il progetto “Me Too Rising”, creato da Google Trends ad aprile 2018 per celebrare il mese della consapevolezza sulle aggressioni sessuali, ha dimostrato come il movimento abbia avuto un impatto globale; infatti, fin dall’inizio, le persone in ogni paese hanno cercato il termine MeToo su Google. Questo dimostra come l’hashtag abbia avuto grande rilevanza nel tempo e nello spazio, il movimento continua a fare notizia internazionalmente. Ha portato a cambiamenti nell’educazione sessuale, nella legislazione e in persone di alto profilo che hanno

raccontato le loro storie. Ha creato un nuovo modo per venire a conoscenza degli stupri sui media, però purtroppo questi sono anche la culla dei miti sullo stupro. I media si sono occupati principalmente di raccontare solo i casi straordinari di violenza sessuale, che però non sono rappresentativi delle esperienze della maggior parte delle persone, motivo per cui sui casi usciti allo scoperto con il movimento MeToo sono stati narrati incentrandoli sulle vittime.

L'effetto del movimento non dovrebbe esaurirsi con le accuse di personaggi famosi, ma anzi, dovrebbe portare a cambiamenti concreti in tutta la società in quanto è un tema che riguarda tutti, come è stato visto in precedenza. Il #MeToo ha creato un ambiente adatto e sicuro dove le persone vittime di violenza possono ripararsi, senza sentirsi sole. Ma le denunce non bastano, serve che il sistema si mobiliti e porti a cambiamenti, serve la collaborazione delle istituzioni e del sistema legale che dovrebbe legittimare le accuse e garantire un processo corretto.

Per poter osservare come il movimento abbia avuto impatto sui colpevoli e sulle vittime si possono analizzare le denunce tardive, in quanto il 50% dei crimini sessuali viene denunciato con ritardo. Il #MeToo è riuscito a far aumentare le denunce a New York, Los Angeles, Seattle e Cincinnati, e le denunce tardive tra il 2010 e il 2020 sono raddoppiate. Inoltre, dopo il movimento le violenze sono addirittura diminuite, in quanto gli autori di reati sessuali sono stati scoraggiati.

Il movimento MeToo non può fare tutto il lavoro, ma sicuramente ci dimostra come i movimenti sociali e le campagne di sensibilizzazione hanno un ruolo essenziale nel modificare le strutture sociali e nel formare l'opinione pubblica.

1.6.1 IL ME TOO A TORINO

Un caso esemplare degli effetti del MeToo è un caso di cronaca recente, vale a dire le denunce per molestie avvenute nell'anno corrente all'Università di Torino. Sono state organizzate diverse proteste dai collettivi di studenti, partite da due casi che hanno coinvolto dei professori dell'università: Federico Vercellone, professore di Filosofia,

e Giancarlo Di Vella, ex direttore della scuola di Medicina Legale. Dalle iniziali denunce, in due settimane ne sono state raccolte più di cento; questo potrebbe essere portato dagli effetti del movimento MeToo.

Il caso più eclatante e centrale è stato quello di una ex dottoranda dell'ateneo le cui parole sulle molestie verbali subite sono state affisse sulle colonne del rettorato. I due professori accusati sono stati così sospesi dalla cattedra e Di Vella è stato messo agli arresti domiciliari perché avrebbe attestato false attività didattiche, probabilmente stalking e minacce. Tuttavia, secondo le studentesse, i casi sarebbero molti di più. Il centro antiviolenza del campus Einaudi ha registrato 138 segnalazioni, e ulteriori casi sono emersi tramite un questionario distribuito dal collettivo Studenti Indipendenti e dal movimento femminista e transfemminista "Non una di meno" di Torino. Tra questi sembrerebbero esserci anche studenti che temono ritorsioni e quindi non denunciano, il che porta ad ipotizzare un numero ancora maggiore di violenze.

Molti docenti sostengono la lotta degli studenti e il rettore, Stefano Geuna, rettore dell'Università di Torino, è intervenuto con la volontà di porre più attenzione a questi casi e di adottare misure severe per gli aggressori. Inoltre, egli ha presentato alla ministra Bernini e alla presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane Giovanna Iannantuoni il tavolo nazionale.

Il movimento delle studentesse di Torino sembra aver dato un incipit di MeToo delle università italiane, in quanto l'indagine nazionale sulle molestie e le violenze proposta dall'Unione degli universitari ha fatto emergere dei primi risultati importanti: in meno di 24 ore da tutta l'Italia sono giunte 200 segnalazioni su colleghi, professori e personale universitario.

Questo dimostra ulteriormente come non si tratti di episodi isolati, ma di una struttura sottostante la nostra società, che riguarda tutti, e per questo motivo bisogna fare in modo che le istituzioni, comprese le università, accolgano senza giudizio le denunce e mettano in atto le misure adatte per coloro che agiscono difesi dalla *rape culture*. Ma

questo non basta, bisogna agire sui soggetti stessi praticando un'educazione volta alla comprensione del fenomeno.

CAPITOLO 2: DECONSTRUIRE I MITI SULLE VITTIME

In questo capitolo ci soffermeremo sulla psicologia delle vittime e cercheremo di distinguere fra miti e realtà dello stupro. Le Nazioni Unite hanno definito la violenza maschile contro le donne come: qualsiasi atto di violenza fondata sul genere che comporta, o è probabile che comporti una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale, sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica (ONU, 1993).

Inoltre, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) sostiene che: la violenza contro le donne rappresenta un problema di salute enorme [...]. A livello mondiale si stima che la violenza sia una causa di morte o disabilità per le donne in età riproduttiva altrettanto grave del cancro e una causa di cattiva salute più importante degli effetti degli incidenti stradali e della malaria insieme (OMS, 1997).

Secondo un rapporto del 2013 pubblicato dall'OMS in collaborazione con la London School of Hygiene & Tropical Medicine e il South African Medical Research Council, l'abuso fisico e sessuale rappresenta un grave problema sanitario che colpisce un terzo delle donne a livello globale.

2.1 I DATI SULLE VITTIME

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la *rape culture* è un fenomeno che riguarda principalmente le donne e la loro doppia immagine nella società. Da un lato ci sono le vittime “vere”, coloro che incarnano lo stereotipo di donne che non presentano nessuna caratteristica per cui possano essere colpevolizzate. Ad esempio, donne vittime di violenza domestica e madri. Tuttavia, anche queste donne non vengono sempre rappresentate come completamente innocenti, basti pensare al caso in cui si giustifica l'atto con la gelosia del marito, implicando che la donna abbia fatto qualcosa per provocarla. Dall'altro lato abbiamo le vittime che subiscono il *victim blaming*, donne che vengono giudicate per il modo di vestire, di comportarsi, quali ambienti

e persone frequentano, il numero di partner o la loro presunta promiscuità, e così via.

Possono essere vittime donne di ogni età ed etnia, di solito l'età parte dai 14 anni in su, quando le ragazze entrano nella fase dell'adolescenza e quindi dello sviluppo, fino ai 70 circa. Come già visto le violenze possono essere di diverso tipo: violenze fisiche come schiaffi, pugni, strangolamenti, ustioni, stupri; violenze psicologiche come manipolazione; violenze verbali come insulti, fischi o complimenti non richiesti, che come già visto fanno parte del *catcalling*.

Spesso le vittime fanno difficoltà a denunciare per diversi motivi. Gli aggressori, come vedremo nel terzo capitolo, non sono sconosciuti incontrati per strada; la maggior parte delle volte, se non quasi la totalità, sono persone che si conoscono come partner, mariti, padri, fratelli o amici. Di conseguenza, una donna potrebbe scegliere di non denunciare a causa del rapporto che ha con l'aggressore, il quale potrebbe manipolarla o minacciarla. Spesso la paura di non essere credute o di non ricevere il sostegno adeguato dalle forze dell'ordine rappresenta un ulteriore ostacolo alla denuncia. Come già visto, la nostra società è intrisa di false credenze sulle violenze di genere, il che porta spesso proprio le autorità e coloro che dovrebbero debellare questo sistema, a rinforzare certi miti. Le donne vittime di stupro, inoltre, devono anche affrontare tutto un percorso ospedaliero di visite mediche, dove devono essere toccate e visitate ai genitali. Questo potrebbe essere traumatico per la vittima che ha appena subito un rapporto sessuale non consensuale.

Il rapporto dell'OMS, intitolato "Valutazione globale e regionale della violenza contro le donne: diffusione e conseguenze sulla salute degli abusi sessuali da parte di un partner intimo o da sconosciuti," è il primo studio sistematico sui dati relativi alla violenza femminile a livello globale, sia da parte di partner intimi sia da sconosciuti. Secondo il rapporto, la violenza è un'esperienza traumatica per oltre il 35% delle donne nel mondo, con la forma più comune di abuso, che colpisce oltre il 30% delle donne, inflitta da un partner intimo.

La violenza contro le donne è un fenomeno difficile da quantificare poiché in gran parte è sommerso. Almeno 1 donna su 3 ha subito violenze. Lo studio IPSAD (Italian Population Survey on Alcohol and Other Drugs) è stato effettuato dall'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ifc) (Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2022). Consiste in una ricerca campionaria ripetuta ogni 3 anni dal 2001, che nel 2022 ha avuto la partecipazione di oltre 5000 residenti in circa 100 comuni italiani, volta alla rilevazione di quanto siano diffuse in Italia esperienze di violenza nella popolazione femminile compresa tra i 18 e gli 84 anni. Lo studio si basa sulla definizione di violenza fornita dall'OMS, già citata a inizio capitolo. I dati sono difficili da ricavare in quanto la violenza è un fenomeno solo in parte "visibile": infatti, poco meno di 12 milioni e 500 mila (50,9%) di donne tra i 18 e gli 84 anni che hanno riferito di aver subito almeno una volta nella loro vita episodi di violenza psicologica e/o fisica, solo il 5% ha denunciato. Oltre il 10,1% di donne nel 2022 riferivano di vivere in quel momento situazioni di violenza psicologica, subendo atti di controllo, denigrazione e umiliazioni, mentre circa il 50,4% dichiara di aver sperimentato questo tipo di violenza nel corso della sua vita. Questi atti vengono perpetrati soprattutto da conoscenti e amici nel 34,2% dei casi, 25,4% da conviventi e 25,1% da partner.

A subire episodi di violenza sono principalmente donne sotto i 60 anni, con un livello di istruzione medio-alto, un impiego e un reddito medio. Queste donne sono spesso coniugate o conviventi con un partner e, in oltre la metà dei casi, hanno figli.

In Italia i dati Istat rivelano che il 62,7% degli stupri sono stati commessi da partner, mentre il Report "Omicidi volontari" del Servizio analisi criminale della Direzione Centrale Polizia Criminale, aggiornato al 7 aprile 2024, evidenzia che dal 1° gennaio al 7 aprile 2024 sono stati registrati 78 omicidi di cui 28 vittime erano donne. Le donne uccise da familiari o compagni sono state 26 e di queste, 16 sono state uccise da partner o ex partner. Il Report "Violenza sulla donna", sempre del Servizio analisi criminale della Direzione Centrale Polizia Criminale, aggiornato all'8 marzo 2024, mostra che nel 2023 il 91% di vittime di

violenza sessuale erano donne. L'età media delle donne vittime di omicidio è 55,1 anni, e nei casi in cui si è identificato l'autore del reato, il 92,7% erano uomini. Delle 126 donne uccise nel 2022, 61 sono morte per mano di partner o ex partner. Per i femminicidi l'Istat stima che 106 su 126 siano classificabili come tali, il che significa che gli omicidi di genere rappresentano l'84,1% degli omicidi di donne.

Un altro elemento rilevante è la bassa percentuale di donne che denuncia. Tra le motivazioni, il 50,3% ritiene che l'atto non fosse perseguibile legalmente, il 16,6% ha perdonato o giustificato l'aggressore, l'11,3% preferisce non pensare all'accaduto, il 9,8% non denuncia per vergogna, il 7,1% per paura dell'aggressore, il 6,8% per sfiducia nel sistema giudiziario, e il 6,6% per timore di non essere credute.

Ancora meno donne si rivolgono a un Centro Antiviolenza o a un centro specializzato per chiedere aiuto in caso di violenza, con una percentuale inferiore al 4%. Questo mette in luce un dato preoccupante sulla disinformazione, poiché solo il 12,8% delle donne è a conoscenza dell'esistenza di Centri Antiviolenza, sportelli o servizi dedicati a questo tipo di supporto e assistenza, nonostante l'aumento della copertura mediatica del fenomeno.

2.2 TRATTAMENTO NEL SISTEMA SANITARIO

Quando una donna è vittima di violenza fisica solitamente la prima struttura a cui fa riferimento è il Pronto Soccorso, dove il ruolo di medici e infermieri è molto importante nell'accoglienza. L'OMS consiglia che l'adozione di protocolli di intervento condivisi, a seconda delle differenti condizioni, si estenda a livello nazionale, sia per una raccolta di dati uniforme e una standardizzazione delle procedure, sia per accrescere le competenze del personale sanitario sulle modalità di accoglienza delle vittime.

Sono state individuate quattro fasi per l'intervento del personale ospedaliero nei confronti delle vittime: accoglienza, cartella clinica guidata, protocollo di intervento con la definizione di un kit di materiale

da garantire in tutte le strutture che si occupano di violenze, un percorso ragionato da proporre alla struttura “in uscita”.

Per quanto riguarda l'accoglienza è necessaria l'individuazione di un luogo adatto, tenendo conto che la visita dura solitamente più di due ore. Solitamente questa fase è molto delicata in quanto la vittima è vulnerabile, motivo per cui intervengono professionalità differenti che forniscono un intervento non solo sanitario e medicolegale ma anche psicologico e sociale. Il medico del Pronto Soccorso ascolterà il racconto della vittima senza giudizio, successivamente, dopo i primi approcci diagnostici, richiederà la consulenza del medico ginecologo e del medico legale per la raccolta di elementi utili agli scopi forensi.

Infatti, nella seconda fase, quella della cartella clinica guidata, vengono raccolte le generalità della donna, degli accompagnatori, dell'operatore, la data e l'ora in cui si è presentata. Vengono raccolti dati del racconto, ad esempio, su come è accaduta la violenza, se c'è stata penetrazione, se dopo la violenza si è lavata e se ha cambiato gli indumenti. Successivamente viene visitata seguendo un protocollo, spiegandole tutte le fasi per fare in modo che la vittima possa dare un consenso verbale. Quest'ultima parte è fondamentale in quanto per una donna violentata, ma non solo, è importante poter avere il controllo del proprio corpo. L'esame clinico comprende il controllo di tutto il corpo per evidenziare possibili lesioni ed esiti anche extragenitali. Successivamente si esegue la visita ginecologica che conterrà la descrizione di tutte le possibili lesioni osservabili per ogni componente della struttura anatomica dell'apparato genitale. Si procede anche all'esecuzione di tamponi vaginali e di vetrini per la raccolta di fluido vaginale per evidenziare possibili tracce di sperma. Il medico legale invece si occuperà della documentazione fotografica, del perfezionamento della valutazione etiopatogenetica e circostanziale, acquisendo i prelievi utili per la dimostrazione della violenza, occupandosi della custodia anche a fini giudiziari. Le schede compilate e i prelievi vengono poi inviati al Pronto Soccorso Generale e una copia archiviata in Ginecologia e inviata all'Istituto di Medicina Legale.

Il protocollo di intervento prevede che il ginecologo ed il medico legale eseguano una serie di controlli clinici utili per la definizione laboratoristica che potranno essere richiesti nel contesto giudiziario.

L'ultima fase invece consiste nell'attivazione di un percorso di supporto e di accompagnamento, concordato con la donna, verso ricovero ospedaliero o verso una struttura di accoglienza specializzata per il supporto di donne vittime di violenza.

L'obiettivo di avere una procedura è quello di garantire alle vittime il diritto di avere un soccorso immediato in un luogo con personale competente.

L'elaborato propone a riguardo una problematica che spesso si presenta per donne vittime di violenza. L'esame in ospedale può avvenire per richiesta diretta della vittima o su richiesta giudiziaria. Inoltre, l'esame fisico viene utilizzato come prova giuridica, e qui ci si può porre il problema: se non ci sono lesioni o tracce di violenza? Può capitare che alcune vittime abbiano denunciato tardivamente o si siano recate tardi al Pronto Soccorso o ancora, che non abbiano segni sul corpo della violenza subita. Questo spesso può portare a considerare queste denunce come false, e quindi a sottostimare il numero di violenze, ma soprattutto può portare a ripercussioni sulla vittima che non si sentirà creduta nel suo racconto.

I primi a relazionarsi con il fenomeno dello stupro sono gli operatori sanitari del dipartimento di emergenza. Ci sono ancora però, come visto, molti stereotipi e miti da decostruire a livello culturale e sociale che a volte possono influenzare queste figure professionali nel trattamento delle vittime. Gli infermieri e i dottori devono essere preparati nell'atteggiamento e nelle domande da porre, in quanto si tratta di una condizione delicata.

La letteratura disponibile sugli atteggiamenti degli operatori sanitari si basa principalmente su studi qualitativi singoli o riportati in revisioni. Dawson et al. (2022) hanno condotto una ricerca per esaminare le esperienze dei partecipanti riguardo a eventi e azioni legate allo stupro sul posto di lavoro. I quesiti posti al campione erano sulla percezione del fenomeno, la percezione sull'approccio, la presenza di procedure,

le politiche, i rapporti interdisciplinari, gli aspetti organizzativi, la formazione e le strategie. I partecipanti hanno condiviso le loro esperienze personali e discusso dell'impatto che lavorare con donne vittime di violenza ha avuto su di loro. Per alcuni a volte è stato difficile controllare i propri valori e sentimenti nei confronti delle donne. Gli operatori hanno raccontato la loro esperienza e spesso le difficoltà nel prendersi cura delle vittime sono state collegate agli atteggiamenti delle vittime.

La revisione della letteratura condotta da Hinsliff-Smith & McGarry (2017) ha esaminato 11 studi sulle esperienze del personale, e hanno individuato come essi possano provare disagio emotivo dopo aver trattato molti casi di abuso; questo evidenzia la necessità di sistemi di supporto e cura per il personale stesso.

Un'abilità importante richiesta agli operatori è quella delle competenze comunicative; spesso però gli infermieri non si sentono preparati, mancano gli strumenti adatti per un approccio che rispetti la soggettività della vittima o hanno paura di non essere abbastanza empatici. Questo però può essere problematico per il benessere della vittima e necessiterebbe di una preparazione maggiore per gli operatori.

Un altro fattore che ostacola è la presenza di stereotipi e miti sulla violenza di genere in coloro che lavorano con le vittime e che possono avere quindi ripercussioni nella gestione dei pazienti.

Secondo lo studio di Martinez-Garcia et al. (2021), il fenomeno della violenza domestica è correlato al sesso femminile e al consumo di alcool e droghe. Lo studio ha analizzato la capacità dei medici e degli infermieri di emergenza che lavorano a Granada, Spagna, di rispondere ai casi di violenza subita da partner nelle relazioni intime contro le donne e il ruolo di mediazione di alcuni fattori e opinioni nella percezione di alcuni miti sessisti nell'individuazione dei casi. Il 64% dei partecipanti riteneva che l'alcol fosse la causa principale della violenza. Spesso le vittime vengono giudicate come poco affidabili, considerate culturalmente povere, responsabili delle loro esperienze, drogate o affette da disturbi mentali.

2.3 LEGGI SULLA VIOLENZA DI GENERE

In Italia la prima significativa innovazione legislativa riguardante la violenza è avvenuta con l'approvazione della Legge 15 febbraio 1996, n. 66, che ha cambiato la prospettiva sulla violenza contro le donne, considerandola come un delitto contro la libertà personale, e ha rappresentato un'innovazione rispetto alla normativa preesistente che la classificava come un delitto contro la moralità pubblica ed il buon costume. Al suo interno si trova l'Art. 609 Bis che definisce il reato per violenza sessuale: “[I]. Chiunque con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o a subire atti sessuali è punito con la reclusione da cinque a dieci anni. [II]. Alla stessa pena soggiace chi induce taluno a compiere o subire atti sessuali: 1) abusando delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa al momento del fatto; 2) traendo in inganno la persona offesa per essersi il colpevole sostituito ad altra persona. [III]. Nei casi di minore gravità la pena è diminuita in misura non eccedente i due terzi”. La legge n. 66 oltre alla violenza sessuale ha compreso gli atti sessuali con minorenne, la corruzione di minorenne e la violenza sessuale di gruppo.

La Legge 4 aprile 2001, n. 154 ha introdotto nuove misure per contrastare la violenza domestica, prevedendo l'allontanamento del familiare violento. Nello stesso anno sono state approvate anche le Leggi n. 60 e n. 134, che istituiscono il patrocinio a spese dello Stato per le donne senza mezzi economici che sono state violentate e/o maltrattate. Queste leggi sono fondamentali per garantire loro una difesa adeguata e per far valere i loro diritti, in collaborazione con i centri antiviolenza e i tribunali. Con la Legge 23 aprile 2009, n. 38 sono state inasprite le pene per la violenza sessuale e introdotto il reato di atti persecutori (*stalking*).

Un passo importante per il contrasto della violenza di genere è stato compiuto con la Legge 27 giugno 2013, n. 77, che approva la ratifica della Convenzione di Istanbul, redatta l'11 maggio 2011 (Ministero della salute, 2024). Le linee guida stabilite dalla Convenzione fungono da binario e faro per adottare provvedimenti efficaci a livello nazionale e per prevenire e contrastare il fenomeno.

Il 16 ottobre 2013 è entrata in vigore la Legge 119/2013 “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, che reca disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere”.

La Legge 19 luglio 2019, n. 69, soprannominata “Codice rosso” ha portato a delle modifiche al Codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni sulla tutela delle vittime di violenza di genere e domestica. Le modifiche consistono principalmente in aggravamenti delle pene: quando la vittima ha meno di 18 anni e se ai minorenni “consenzienti” che non hanno compiuto i 14 anni viene promesso o dato del denaro in cambio. Inoltre, per violenza sessuale e circostanze aggravanti la denuncia deve essere presentata non più entro 6 mesi ma 12 dal fatto.

Chi può denunciare quindi? a denuncia può essere presentata dalla vittima, che è colui che è stato costretto o indotto a compiere o subire uno o più atti sessuali, comprendenti un contatto corporeo con gli organi genitali o altre parti erogene. La procedibilità può essere sia a querela che d’ufficio: nel primo caso può essere fatta solo dalla persona offesa o dal legale rappresentate entro sei mesi, nel secondo caso può essere fatta da chiunque e in qualsiasi momento. In entrambi i casi la denuncia deve essere presentata al Procuratore della Repubblica o altre Autorità. Bisogna esporre i fatti rilevanti e indicare prove e dati utili per identificare i soggetti coinvolti e possibili testimoni. La querela può essere fatta in forma orale o mediante uno scritto firmato dal denunciante e presentato alle Autorità. La persona danneggiata dal reato può successivamente costituirsi parte civile nel processo per richiedere il risarcimento.

2.4 IMPATTO PSICOLOGICO SULLA VITTIMA

Spesso le donne vittime di violenza come abbiamo visto fanno difficoltà a denunciare, ma molte volte non si recano neanche nel Pronto Soccorso. Questo perché sentono che il setting non è adeguato, c’è poca organizzazione e spesso il personale sanitario non adotta l’approccio adeguato. I Dipartimenti di Emergenza sono sovraffollati e ci possono

essere persone in condizioni gravi; questo può spaventare le vittime in quanto manca la privacy, ci si può trovare in situazioni in cui si ricevono gli sguardi degli altri che vedono le ferite o bisogna raccontare la violenza sapendo che altri possono origliare. Anche i lunghi tempi di attesa hanno portato a esperienze negative, insieme alle interazioni con gli operatori che apparivano di fretta o poco interessati, in quanto il loro lavoro è frenetico e carico di pressione.

Le donne spesso incontrano ostacoli a causa della paura delle conseguenze derivanti dalla denuncia degli abusi. Temono di essere giudicate negativamente dagli operatori sanitari o di non ricevere adeguata protezione dalle istituzioni contro l'aggressore. Inoltre, fattori personali come la bassa autostima, l'imbarazzo, il senso di colpa e l'impotenza hanno contribuito alla difficoltà di instaurare un rapporto di fiducia con l'operatore. Perciò, se le donne percepissero un personale sanitario maggiormente preparato e competente, sarebbero più invogliate ad essere prese in carico.

Le vittime si sentono più a loro agio se gli operatori sono dello stesso sesso, ed è importante avere a disposizione anche un consulente legale e uno per la salute mentale. Risulta anche importante informare e mettere a conoscenza le donne della rete territoriale e dei servizi che questa offre, attraverso opuscoli o parlandone direttamente.

Avere un personale preparato risulta molto importante in quanto non sempre nel Pronto Soccorso è disponibile uno psicologo in grado di aiutare la donna; perciò, l'atteggiamento iniziale degli operatori può influenzare l'emotività della vittima accentuandone o mitigandone i sensi di colpa e la paura di giudizio.

Uno dei miti sullo stupro prevede che la vittima reagisca ad una violenza sessuale con resistenza. Tuttavia, alcuni studi hanno dimostrato come gli esseri umani, esattamente come gli animali, reagiscono alla paura con uno stato involontario e temporaneo di inibizione motoria, chiamato immobilità tonica. Durante le visite negli ospedali, come precedentemente visto, vengono cercati segni visibili di resistenza, ma in realtà un numero significativo di vittime non oppone resistenza. L'immobilità tonica si attiva in risposta a situazioni di paura

intensa, è simile alla catatonìa, caratterizzata da iper o ipo tonicità muscolare, tremori, mancanza di vocalizzazione, analgesia e relativa non reattività agli stimoli esterni. Questo tipo di reazione è associata anche a diminuzione del dolore o ridotta risposta alle sensazioni dolorose. La memoria dell'evento rimane intatta, l'incapacità di fuggire non intacca la capacità di elaborazione cosciente.

L'immobilità tonica sembra essere funzionale negli animali per fare in modo che il predatore allenti la presa pensando che la preda sia morta; analogamente questo avviene nelle vittime di stupro: l'adozione di tale risposta viene considerata la più sicura perché si evitano comportamenti che potrebbero provocare un'ulteriore violenza, e consentire alla vittima di sviluppare una strategia di fuga.

Le conseguenze psicologiche sembrano colpire principalmente sulla qualità della vita, sulla capacità di provare emozioni, e sulla percezione di autostima. L'immobilità tonica viene percepita come incontrollabile, così che la vittima ha una percezione di scarso controllo che può emergere come emozioni negative e cognizioni negative su di sé o in generale verso il mondo. Potrebbero anche sperimentare senso di colpa per non essere riusciti a resistere o urlare, senza rendersi conto di quanto in realtà quella reazione potrebbe averli aiutati.

Inoltre, l'immobilità tonica è stata associata al rischio di sviluppare e mantenere il Disturbo Post Traumatico da Stress. Il DSPT si manifesta a seguito di un evento traumatico che evoca ricordi e vissuti patologici, e l'evento diventa centrale nei sintomi clinici associati al disturbo.

Uno studio condotto alla Emergency Clinic for Raped Woman a Stoccolma, Svezia, pubblicato per la prima volta nel 2017, ha valutato l'immobilità tonica durante uno stupro in un gruppo di vittime di violenze sessuali durante un follow-up poco dopo la visita di emergenza; inoltre è stata valutata l'associazione con il DSPT. La clinica in cui è stato svolto lo studio è il centro di assistenza alle vittime di aggressione sessuale. Le donne sono state invitate a partecipare durante una visita 10-14 giorni dopo quella di emergenza. I risultati hanno mostrato che il 69,8% delle partecipanti ha riportato un'immobilità significativa, il 47,7% un'immobilità estrema, e l'81,1%

ha riferito di aver sperimentato paura significativa. Inoltre, le donne che avevano sperimentato l'immobilità tonica avevano più del doppio delle probabilità di avere un DSPT persistente durante l'aggressione, più di tre volte propense a presentare un disturbo acuto da stress e maggiori probabilità di soffrire di depressione grave alla valutazione delle due settimane. Tra le 189 donne che avevano completato la valutazione a 6 mesi, il 38,1% aveva sviluppato DSPT.

2.5 SERVIZI PER LA VITTIMA

Quando si è vittime di violenza non si sa da dove iniziare. Solo realizzare di essere state abusate e parlarne è un primo passo verso la liberazione del trauma. La vittima dopo le visite al Pronto Soccorso viene indirizzata verso i servizi che il territorio offre, come i Centri Antiviolenza, ma può anche rivolgersi a diversi enti o numeri di emergenza già prima di effettuare la denuncia o di recarsi in ospedale. I principali numeri di emergenza sono il 112 o il 1522. Il primo va chiamato in caso di aggressione fisica o minaccia di aggressione, se si è vittime di violenza psicologica, se si sta fuggendo con i figli o se il maltrattante è armato. Il 1522 invece è il numero antiviolenza e anti-stalking. È attivo 24 ore su 24 tutti i giorni dell'anno ed è accessibile gratuitamente a tutto il territorio nazionale, garantendo l'anonimato. È stato attivato nel 2006 dal Dipartimento per le pari Opportunità con l'obiettivo di sviluppare un'azione di sistema per far emergere e contrastare il fenomeno della violenza sulle donne. Le operatrici, telefonicamente o via chat nell'applicazione, forniscono una prima risposta ai bisogni delle vittime, fornendo informazioni utili e orientamento verso i servizi sociosanitari pubblici e privati inseriti nella mappatura ufficiale.

Esistono poi altri servizi come l'App YouPol realizzata dalla Polizia di Stato che permette di segnalare episodi di spaccio e bullismo, che è stata poi ampliata anche ai reati di violenza domestica; il Telefono Verde AIDS e IST 800 861061 offre supporto per chi ha subito violenza sessuale, dove del personale esperto risponde dal lunedì al venerdì, informando sui rischi di contrarre infezioni a trasmissione sessuale a

seguito di una violenza; il Poliambulatorio dell'Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti ed il contrasto delle malattie della Povertà (INMP), dove dall'8 marzo 2021 è attivo il Servizio Salute e Tutela della Donna, dedicato alla presa in carico di donne più fragili o bisognose di assistenza sanitaria e psicologica.

I Centri Antiviolenza sono degli spazi sicuri, luoghi dove vengono accolte le donne che hanno subito violenza o che si sentono minacciate. Al loro interno vengono offerte consulenze e sostegno pro bono, sia legale che psicologico; alcune strutture sono munite anche di abitazioni chiamate case rifugio dove le donne, spesso con figli minori, possono trovare accoglienza, scappando dall'abuso domestico. Altri centri propongono invece percorsi di orientamento al lavoro che permette alle vittime di rendersi economicamente indipendenti.

I Centri Antiviolenza nascono dall'esigenza di creare delle strutture che proteggano, accolgano e tutelino le donne vittime di questa violenza sistemica. Si trovano su tutto il territorio italiano e si avvalgono di mediatrici culturali per facilitare l'accesso alle donne, a prescindere dalla cultura di appartenenza o provenienza. I centri nascono come luoghi indipendenti e sicuri, gestiti esclusivamente da donne proprio in risposta ad una cultura patriarcale che le espone a questo tipo di violenze.

Un esempio è il Telefono Rosa, la prima associazione italiana che dal 1988 si occupa di donne e minori. Fornisce vari servizi, tra cui Centri Antiviolenza, case rifugio, case di semiautonomia, e vari progetti. Il team è composto da volontarie, psicologhe che forniscono quotidianamente consulenze gratuite, e avvocate esperte di diritto penale, di famiglia e di diritto minorile.

CAPITOLO 3: PSICOPATOLOGIA E TRATTAMENTO DELL'AGGRESSORE

Gli aggressori sessuali possono essere sia uomini che donne, ma come è stato ampiamente documentato, la *rape culture* è un fenomeno che riguarda la violenza di genere contro le donne, perciò ci concentreremo principalmente di aggressori uomini. Gli stupri e le violenze avvengono nella maggior parte dei casi da partner, parenti o amici, persone che conosciamo. La cultura dello stupro porta avanti una narrazione che è totalmente errata; ci mostra gli stupratori come persone esterne, diverse da noi, come la favola dell'Uomo Nero che ci veniva raccontata da bambini. I media, la cultura e la società ci portano ad associare ad uno stupro una strada buia, un uomo incappucciato e sconosciuto che esce da una siepe, un luogo definito pericoloso. Ma non è così, la violenza avviene nelle nostre case e per mano di persone conosciute. Questo porta di nuovo ad una responsabilizzazione della vittima e all'innocenza del genere maschile, in quanto si tratta di casi accidentali, persone malate e diverse da noi.

Così si vanno a creare per le donne tutto un insieme di tradizioni che suggeriscono come non essere stuprate: le chiavi di casa nel pugno, la lacca in borsa, le scarpe da tennis di ricambio per scappare più facilmente, i jeans aderenti difficili da sfilare, fingere una telefonata, camminare senza tacchi per non attirare l'attenzione per il rumore o chiudere la portiera dell'auto. Ci è stato sempre detto che la violenza sessuale e le sue manifestazioni sono eventi rari e che possono essere evitati se si fa attenzione e si seguono delle rigide regole. La soluzione invece non dovrebbe essere questa, proprio perché non è così, non sono casi fortuiti, e quindi bisognerebbe partire dall'educazione culturale che viene impartita al genere maschile.

3.1 VIOLENZE SESSUALI MENO DIFFUSE

Nel capitolo precedente sono state illustrate le statistiche su chi sono gli aggressori sessuali. Prima di addentrarci nella psicopatologia dell'aggressore, nella prima parte di questo capitolo invece andremo ad esplorare due tipologie di violenze di cui si parla meno in quanto meno

diffuse ma nonostante tutto importanti, in cui a) gli uomini sono vittime di aggressione da parte di altri uomini e b) gli aggressori sono donne.

3.1.1 UOMINI CHE VIOLENTANO UOMINI

La ricerca in questo ambito è scarsa, tuttavia ci sono due scuole di pensiero: da una parte chi sostiene che l'aggressione sessuale maschile sia principalmente un incontro omosessuale, dall'altra chi invece pensa che sia un'espressione di dominio sociale condotta da autori eterosessuali. Groth e Birnbaum (2013) si sono occupati di una ricerca sullo stupro maschile dentro e fuori dall'istituzione carceraria. Sembrerebbe che la scelta del genere della vittima sia una determinante importante e psicologicamente significativo quando ci si trova fuori dal carcere. In prigione invece è emerso che queste aggressioni potrebbero essere un corrispettivo del reato sessuale commesso all'esterno contro le donne, e che quindi la scelta di un uomo come vittima sia determinata solo dalla situazione.

Sempre secondo Groth e Birnbaum (2013) ci sono due tipologie di aggressori: coloro per cui il genere delle vittime non è rilevante e coloro che prendono di mira solo uomini. Nel primo caso, la mancanza di discriminazione suggerisce un orientamento non differenziato o multisessuale, la vittima rappresenterebbe ciò che vogliono controllare, punire, conquistare e sconfiggere; utilizzano la violenza come atto di potere e di affermazione della loro virilità. Nel secondo caso invece la scelta del genere è correlato all'omosessualità, o a vissuti di conflitti interiori e disagio rispetto alla propria attrazione sessuale verso altri uomini, che potrebbe portare a prenderli di mira nelle aggressioni come espressione di questo aspetto irrisolto della loro vita (Groth & Birnbaum, 2013). A questa distinzione sono arrivati anche Hodge e Canter (1998) che hanno differenziato gli aggressori uomini eterosessuali dove l'aggressione non è specifica per la vittima, ma per chiunque, in quanto motivati da dominio e controllo, dagli aggressori uomini omosessuali dove la gratificazione sessuale è la motivazione primaria dell'attacco.

3.1.2 DONNE CHE VIOLENTANO

L'aggressione sessuale femminile è un'area ancora meno sviluppata rispetto a quella maschile; tuttavia, la possibilità di violenza sessuale da parte di donne è stata riconosciuta nel mondo accademico già negli anni '80. (Finkelhor & Russell, 1984). Il problema di questi casi è che poche donne che commettono reati sessuali vengono effettivamente incarcerate e la maggior parte che vengono arrestate tendono ad aver commesso crimini sessuali contro minori e spesso sotto forma di complici di un aggressore maschile.

Alcuni studi affermano che le donne autrici di reati sessuali siano un gruppo eterogeneo, altri hanno invece cercato di costruire dei profili generalizzabili per classificarle. Uno studio condotto da Mathews, Matthews e Speltz (1989) ha permesso di identificare tre categorie: amante/insegnante, il tipo "predisposto" e il tipo "costretto dall'uomo". La prima categoria è composta da donne che si definiscono educatrici sessuali e raramente infliggono danni fisici (Higgs et al., 1992); le loro vittime sono bambini e adolescenti maschi. La seconda categoria invece riguarda donne che derivano da "una storia familiare transgenerazionale di abusi sessuali che porta a sentimenti di inutilità" (Higgs et al., 1992, p.136). Sono descritte come disturbate emotivamente, psicotiche o sociopatiche (Travers, 1999). L'ultima categoria invece, il tipo "costretto dall'uomo", descrive donne che agiscono sotto l'istruzione abusiva di un complice maschile, solitamente con cui la donna è sentimentalmente coinvolta o sposata; la vittima spesso è un membro della famiglia o il loro stesso figlio (Vandiver & Kercher, 2004). Nessuna delle categorie però attribuisce la totale responsabilità all'aggressore, quanto piuttosto viene attribuita a cause esterne (Kramer, 2015), il che potrebbe rendere l'aggressione femminile invisibile o percepita come meno dannosa (Denov, 2001).

Nel 2007 il U.S. Department of Justice ha cercato di individuare alcuni fattori di rischio relativi alle donne che commettono reati sessuali, individuando principalmente storie di maltrattamenti e abusi durante l'infanzia, sintomi di disturbi mentali o di personalità o problemi di abuso di sostanze, difficoltà nelle relazioni, propensione a vittimizzare

bambini e adolescenti, tendenza a commettere il crimine contro persone con cui hanno un legame o che conoscono, e probabilità di commettere l'abuso con un partner.

3.2 PSICOPATOLOGIA DELL'AGGRESSORE

A causa del numero di stupri, diversi ricercatori si sono interessati a rispondere alla domanda "Cosa spinge gli uomini a stuprare?". Alcuni di questi ricercatori sono psichiatri, secondo cui gli stupratori sono individui malati e il loro comportamento riflette degli impulsi irresistibili dovuti alla personalità, all'adattamento o ad anomalie biochimiche (Jones, 1999). Secondo Groth e Birnbaum (2013) invece, lo stupro era un sintomo di qualche disfunzione psicologica transitoria, cronica o ripetitiva. Gli psicoterapeuti si sono interessati alle cause dell'aggressione sessuale cercandole nelle teorie motivazionali freudiane, che osservano da vicino i desideri inconsci che portano le persone ad agire in determinati modi (Bryden & Grier, 2011).

Ahlmeyer et al. (2003) invece hanno confrontato la psicopatologia e i disturbi di personalità degli autori di reati sessuali con i detenuti della popolazione generale in una prigione. Il risultato fu che gli aggressori sessuali avevano tipi di personalità più vari rispetto agli altri detenuti: erano più schizoidi, evitanti, depressivi, dipendenti, auto-sabotanti e schizotipici, mentre la popolazione generale del carcere presentava caratteristiche più classicamente criminali, come antisociale, narcisista e sadico. Sempre secondo Ahlmeyer et al. (2003), gli stupratori avevano psicopatologie affettive come ansia, distimia, DSPT e depressione maggiore. A conferma di questo, è stata individuata una tendenza simile in un confronto tra aggressori sessuali e pedofili: quest'ultimi erano più nevrotici, affettivamente disturbati e socialmente compromessi.

Inoltre, è emerso che la maggior parte degli stupratori descrive le interazioni con i propri caregiver come caratterizzate da alti livelli di trascuratezza e rifiuto, e bassi livelli di supervisione, disciplina e coerenza (McCormack et al., 2002).

Altri ricercatori hanno studiato le cause genetiche del comportamento, andando ad esplorare lo stupro negli animali non umani e una più ampia

applicazione dei principi evolutivi al comportamento umano; questi hanno generato una visione evolutiva alternativa dello stupro, vedendolo come atto potenzialmente adattivo piuttosto che patologico (Shields & Shields, 1983). Secondo le teorie evolutive un comportamento adattivo è un comportamento che è utile alla sopravvivenza e alla riproduzione e perciò diventa innato. Lo stupro, quindi, sarebbe favorevole al successo riproduttivo individuale e il soggetto avrebbe maggiori probabilità di trasmettere i propri geni. Inoltre, esistono delle differenze riproduttive tra uomini e donne, e questo ha portato a diverse adattazioni psicologiche. Per gli uomini basta un breve rapporto sessuale per poter trasmettere i propri geni, l'investimento è minimo, e la promiscuità; quindi, accoppiandosi casualmente con molte partner fertili, aumentava la probabilità di moltiplicarsi. Nelle donne invece l'investimento è maggiore a causa della gravidanza e dell'allattamento, il che porta a poter produrre meno figli rispetto agli uomini. Per le donne quindi la strategia adattiva consisteva nello scegliere con cura i partner, cercando uomini che potessero assistere loro e i figli attraverso l'impegno e la fornitura di risorse. Motivo per cui le donne si sono evolute per essere più riservate e selettive nella scelta dei partner (Bryden & Grier, 2011).

3.2.1 DISTORSIONI COGNITIVE

Abel et al. (1984) furono i pionieri nell'ipotesi delle distorsioni cognitive: i pedofili e gli stupratori hanno credenze insolite che li distinguono dai non autori di reati sessuali; questi soggetti hanno un certo grado di patologia cognitiva che li porta a distorcere le informazioni sociali. Le distorsioni cognitive sono credenze che si sviluppano a causa di una discrepanza tra gli interessi sessuali devianti e la percezione delle norme sociali. Gli aggressori sessuali usano gratificazioni, percezioni e giudizi per razionalizzare il comportamento offensivo. Ward et al. (1997) hanno identificato come elementi centrali nelle distorsioni cognitive le credenze maladattive e il pensiero distorto, sostenendo che le variabili che le sottendono includono strutture cognitive (schemi mentali), operazioni cognitive (elaborazione distorta

delle informazioni) e prodotti cognitivi (autodichiarazioni, attribuzioni).

La valutazione delle credenze distorte ha portato allo sviluppo di strumenti psicometrici progettati per valutare gli autori di reati sessuali. Questi strumenti chiedono ai soggetti di valutare il loro accordo con determinate credenze. Tuttavia, è emerso che questo metodo non permetteva di distinguere gli stupratori dagli altri criminali. Inoltre, questo tipo di ricerca si concentra sulla misurazione delle cognizioni superficiali invece che sulla comprensione dell'architettura sottostante responsabile della loro generazione e organizzazione.

Ward e i suoi colleghi hanno cercato di correggere questo problema suggerendo che gli schemi, i modelli organizzati di pensiero, dovrebbero essere considerato come teorie causali che interagiscono con le esperienze personali per formare strutture coerenti che aiutano a spiegare e prevedere sia il nostro comportamento sia quello degli altri (Ward et al., 1997; Ward & Keenan, 1999). Essi hanno definito queste teorie come teorie implicite, in quanto si tratta di un processo inconscio che si svolge fuori dalla consapevolezza dell'individuo. Quindi con questo nuovo approccio hanno esaminato varie scale e fonti di ricerca di affermazioni che gli stupratori sostengono. Analizzando le numerose distorsioni cognitive, Ward e Polaschek (2002) sono giunti a cinque teorie implicite: le donne sono sconosciute/pericolose, le donne sono oggetti sessuali, il desiderio sessuale maschile è incontrollabile, il diritto maschile, e la teoria del mondo pericoloso. Successivamente all'individuazione di queste teorie, sono state trovate le prove in delle interviste con stupratori imprigionati; questi quando parlano dei loro reati, spesso rivelano aspetti della loro visione del mondo. Queste percezioni del mondo inoltre sono state considerate correlate con il loro comportamento sessualmente offensivo (Polaschek & Gannon, 2004).

3.2.2 TEORIA DELL'APPRENDIMENTO SOCIALE

La teoria dell'apprendimento sociale in relazione allo stupro va ad esplorare le modalità in cui questo diventa un comportamento socialmente accettato che contribuisce alla diffusione della cultura dello

stupro. Questa teoria propone che gli individui vengano istruiti durante il processo di socializzazione sul modo appropriato di comportarsi in base al genere e sulle aspettative sociali. Scully e Marolla (1984) considerano lo stupro come un comportamento appreso socialmente nell'interazione con gli altri; infatti, gli stupratori condannati hanno imparato atteggiamenti e azioni coerenti con l'aggressione sessuale. Nell'apprendimento sociale sono inclusi anche vocabolari motivazionali che possono essere usati per ridurre la responsabilità e per negoziare un'identità non deviante.

Scully e Marolla (1984) hanno rilevato, da un'analisi delle interviste effettuate su un campione di aggressori sessuali incarcerato, come fosse possibile per questi considerarsi non-stupratori. Dai racconti sono emerse due tipologie di soggetti, i "confessori" e i "negatori". I primi riconoscevano di aver compiuto un atto sessuale forzato sulle vittime e definivano il loro comportamento come stupro, tuttavia, cercavano di giustificarsi. I "negatori" invece, non riconoscevano alcun contatto sessuale o associazione con la vittima, o ammettevano l'atto sessuale ma non lo definivano stupro.

Scully e Marolla (1984) sono arrivati alla conclusione che la prima forma di negazione era influenzata dalla visione culturale degli uomini come sessualmente dominanti e delle donne come seduttive ma timide. Il reato veniva negato descrivendo la vittima come consenziente, entusiasta o inizialmente restia ma che alla fine si lasciava andare, mentre la forza usata dall'aggressore veniva presentata come una tecnica seduttiva. Nella seconda forma di negazione la vittima veniva descritta come il tipo di donna che "se lo meritava"; questo perché attaccando la reputazione sessuale della vittima, i negatori cercavano di dimostrare che, non essendo la vittima una "brava ragazza", allora loro non erano stupratori. È stato inoltre scoperto che i "confessori" accentuavano il loro uso di alcol e droghe come scusa, mentre i negatori enfatizzavano il consumo della vittima, tentando di screditarla e di farla apparire maggiormente responsabile.

Nella continua esamina delle spiegazioni fornite dagli autori di reati sessuali e del loro uso di vocabolari culturalmente acquisiti, Muchoki

(2011), ad esempio, ha scoperto che alcuni stupratori sono immersi in aspettative culturali sulla sessualità e il genere, e che in questo quadro riescono a creare una narrazione che sposta la colpa sulle loro vittime. Inoltre, è stato riscontrato che cercano di promuovere la condizione che siano le donne a provocare lo stupro. Tali vocabolari non sono limitati ai singoli autori di crimini, ma vengono assorbiti e usati nella cultura sociale, e contribuiscono a banalizzare lo stupro e a renderlo meno gravi agli occhi del pubblico, perpetuando stereotipi che riducono la responsabilità dei colpevoli e danno la colpa alle vittime.

3.3 IL DINIEGO

Il diniego è un processo universale, ma riguarda in maniera particolare gli autori di reati sessuali. Per l'individuo può avere un'utilità strategica e protettiva, ma anche di rimozione, rifiuto o, insieme alla minimizzazione, una modalità per sminuire la gravità degli eventi.

Freud (1925, 1961) distingueva il diniego dalla negazione, definendo il primo come un rifiuto a riconoscere esperienze penose, impulsi, dati di realtà o aspetti di sé.

Secondo il DSM-IV-TR (2000) e il DSM-5 (2013), il diniego è un meccanismo di difesa attraverso il quale la persona "affronta il conflitto emotivo oppure i fattori stressogeni interni o ambientali, rigettando alcuni aspetti dolorosi della realtà o dell'esperienza soggettiva evidenti all'esterno" (p. 811). Se considerato come un meccanismo di protezione del sé (Drapeu et al, 2008), il diniego può essere visto come un "processo regolatorio che permette agli individui di ridurre la dissonanza cognitiva e minimizzare i cambiamenti nell'ambiente interno ed esterno, alterando la percezione degli eventi e giustificandoli" (Vaillant, 1994, p. 44).

Il diniego è quindi una funzione autodifensiva usata dagli individui quando è difficile o impossibile comprendere e accettare certi aspetti della vita che considerano particolarmente dolorosi, imbarazzanti, ansiogeni, o vergognosi. Il diniego può presentarsi in modalità adattiva, ad esempio quando aiuta la persona ad affrontare gradualmente degli aspetti di esperienze traumatiche e dolorose, e in modalità disadattiva

quando impedisce alla persona di prendere decisioni che potrebbero avere un impatto positivo sulla sua vita (Schneider & Wright, 2004; Wheeler & Lord, 1999).

Pertanto, il diniego negli autori di reato sessuale può essere correlato a ciò che Delucchi (2002) definisce come “un meccanismo psichico inconscio spesso seguito da una risposta comportamentale osservabile” (p. 309). Zara e Farrington (2016) descrivono il diniego negli aggressori sessuali come un processo complesso e multidimensionale che consente alla persona di distanziarsi cognitivamente ed emotivamente da una realtà criminogena disturbante sia a livello emotivo sia sociale. Il diniego può manifestarsi come il risultato di un pensiero distorto che favorisce spiegazioni giustificazioniste, disculpanti e utilitaristiche del proprio comportamento. Si differenzia dalle distorsioni cognitive in quanto queste sono collegate a credenze errate e preesistenti il comportamento, implicano una controversia rispetto ad aspetti della realtà la cui attribuzione di significati è soggettiva e dipende dal contesto, mentre il diniego è un atto deliberato di inganno, coinvolge la disputa su eventi che possono essere verificabili o che sono stati già verificati. Con il diniego l’aggressore può negare che l’evento abusante sia mai avvenuto e affermare di non aver toccato la vittima, oppure può discutere sul significato di “deviante” e sostenere che alcune fantasie sessuali, ad esempio sui bambini, non siano dannose. I motivi per cui questo viene messo in atto sono diversi: evitare la punizione, prevenire la vergogna e il rifiuto sociale, ridurre l’ansia e il senso di colpa, credere in una narrazione alternativa rispetto a quanto realmente accaduto.

Tutti gli autori di reati sessuali negano totalmente o parzialmente i crimini a loro contestati, anche quando condannati in via definitiva, giustificano il proprio comportamento attribuendo all’esterno le cause degli eventi abusanti, e quando riconoscono la propria colpa tendono a minimizzare i danni e le conseguenze sulle vittime (Langton, et al. 2008). Spesso il diniego continua anche durante il periodo di detenzione, dopo la scarcerazione e durante il trattamento, motivo per cui questi reati provocano reazioni sociali punitive particolarmente radicali. Questo perdurare del diniego solleva però preoccupazioni

riguardo alla capacità degli autori di reati sessuali di assumersi la responsabilità. Sebbene il diniego sia una reazione comune in tutti gli aggressori sessuali, essi differiscono per tipo di reato, vittime coinvolte e carriera criminale; questo implica che non può essere considerato un indicatore affidabile del rischio di recidiva, ma comunque la sua influenza non deve essere trascurata in quanto ha importanti implicazioni legali, sociali e trattamentali.

L'ipotesi con più rilievo presso i tribunali e nella letteratura scientifica è che il diniego in tutte le sue forme aumenti il rischio di recidiva. Si pensa sia un aspetto da eliminare in quanto il trattamento dipende da questo, in realtà però è stato dimostrato come il diniego non sia direttamente associato al recidivismo sessuale ma che comunque giochi un ruolo significativo nel trattamento. Contrariamente a quanto spesso si crede, i dati penali mostrano che i tassi di recidivismo per reati sessuali sono più bassi rispetto a quelli per altri tipi di reati (Hanson & Morton-Bourgon, 2005, 2009; Harris et al., 2011). In Italia, tra il 2000 e il 2011, solo il 3,3% degli individui con precedenti penali è stato condannato per un nuovo reato sessuale, rispetto all'intera popolazione di condannati (Istat, Statistiche Criminali Penali, 2000-2011).

Il diniego e il rischio di recidiva in ambito giuridico sono visti in modo diverso rispetto all'ambito psicologico e scientifico. L'immagine degli aggressori sessuali come predatori per tutta la loro vita e come criminali pericolosi che commettono violenze durante tutta la loro carriera contribuisce a sostenere l'idea che la punizione debba prevalere sul trattamento, come se fosse l'unico modo per garantire protezione. Tuttavia, questo non è il caso. Affrontare e prevenire il comportamento criminale significa mettere al primo posto la sicurezza delle vittime e della comunità, riducendo il rischio di recidiva per l'autore del reato sessuale (Birgden & Cucolo, 2011). Tuttavia, come già sottolineato, molte persone non condividono questo punto di vista e fanno pressioni sul sistema giuridico; ad esempio, il diniego viene spesso considerato nella determinazione della pena, nell'esecuzione della pena e nella pianificazione del trattamento.

3.4 TRATTAMENTO DEGLI AGGRESSORI SESSUALI

Questo sottocapitolo si occuperà di spiegare e raccontare un primo tentativo di intervento sugli aggressori sessuali avvenuto in Italia; si tratta del progetto sperimentale di trattamento attuato dal CIPM presso la Casa di reclusione di Milano-Bollate e presso il presidio criminologico territoriale di Milano, riportato da Giulini & Xella (2011).

Occuparsi degli aggressori significa aiutare le vittime e quelle che possono essere le future vittime, in quanto l'obiettivo dei trattamenti è quello della riduzione della recidiva. I profili che si vanno a trattare sono principalmente pedofili e stupratori; di questi il DSM IV non ci dà un profilo completo in quanto c'è un'eterogeneità dei comportamenti, possono essere persone normali ma anche persone con disturbi patologici o disturbi di personalità. Il principio degli interventi è che non tutti sono trattabili e non ci si pone l'obiettivo di curare o di guarire ma si tratta di una missione di salute pubblica per poter proteggere la società e inoltre, il trattamento non si pone come sostituzione alla pena. Gli autori di reati sessuali non vanno isolati, ma coloro che hanno commesso reati più gravi vengono esclusi dal trattamento.

Il modello principale che viene utilizzato per il trattamento è il *Relapse Prevention* (RP) che interpreta gli atti devianti come un susseguirsi di azioni che peggiorano fino ad arrivare al reato, e il trattamento si basa sull'evitamento delle situazioni a rischio. Il *Good Lives Model* (GLM) invece è un nuovo modello che vede l'atto deviante come una modalità diversa per raggiungere e soddisfare i bisogni e nel trattamento cerca di coinvolgere e collaborare con l'aggressore per poter costruire o ricostruire l'autostima.

Come già visto, un tema importante è quello della negazione e minimizzazione del reato. La prima consiste in una discrepanza tra la descrizione del reato fornita dall'aggressore e quella fornita dalla sentenza o dal sistema giudiziario. La negazione è sempre stata un criterio di esclusione in quanto si pensa sia correlata con la motivazione al trattamento, ma non è totalmente vero, in quanto una persona può essere motivata al cambiamento ma non voler ammettere il proprio

reato. La principale ragione per cui le persone negano è quella dell'autoprotezione, per preservare l'immagine già poco positiva che hanno di loro stesse. I negatori sono trattabili o comunque si può raggiungere una posizione positiva attraverso pretrattamenti, interventi per modificare la negazione o inserendoli direttamente nel programma di trattamento. Per fare in modo che l'aggressore abbandoni questa posizione di autoprotezione si può cercare di discutere le motivazioni della negazione, normalizzare la situazione, dare delle buone ragioni per abbandonare la negazione, usare il confronto del racconto con quello della sentenza, incontrare la vittima o utilizzare i peer tutor, che sono soggetti che hanno precedentemente abbandonato la negazione e che quindi raccontano la loro esperienza.

Il trattamento si pone in un'ottica di rieducazione e riabilitazione dove pena e trattamento sono complementari. Per metterlo in atto bisogna creare un campo trattamentale, quindi un luogo dedicato, solitamente sezioni separate del carcere per permettere una qualità di vita migliore e poter lavorare intensamente. Poi avviene una fase di selezione e valutazione attraverso questionari in quanto spesso gli autori di reati sessuali aderiscono ai programmi di trattamento per richiesta personale, ma il sistema giudiziario ha richiesto anche l'inserimento dei negatori totali, perciò bisognava effettuare un colloquio. Gli operatori fanno parte di un'equipe multidisciplinare e l'intervento si basa sull'intervento di gruppo in quanto l'alternarsi di aspetti individuali e gruppalmente permette maggiori risultati.

Il progetto ha utilizzato diversi strumenti e differenziato i soggetti per poter adattare ad ogni persona il trattamento. Si parte da un'anamnesi dove si raccolgono dati sul soggetto, sulla sua vita, sull'aspetto criminologico e sull'aspetto clinico. Poi vengono utilizzati dall'equipe due strumenti: la Static-99, che misura il rischio di recidiva, e la Griglia di negazione e minimizzazione, che permette di valutare il cambiamento, infatti viene compilata all'inizio, durante e alla fine del trattamento. I soggetti invece devono compilare tre test: il test di Rorschach, che fornisce informazioni sulla personalità, l'ETA BETA,

che è un test sulle abilità intellettuali ed è *culture free*, e i questionari di personalità, MMPI-2 o MCMI-III.

Una tipologia di assessment utilizzato all'interno della Casa di reclusione di Milano-Bollate è stata l'Assessment Terapeutico, ideato da Stephen Finn. L'idea di base è che l'assessment tradizionale utilizza i test con un semplice obiettivo diagnostico, mentre l'Assessment Terapeutico si basa sulla relazione del paziente con il clinico per cercare di creare una relazione e coinvolgere il soggetto nella testistica. Avviene una seduta conoscitiva dove il clinico raccoglie tutti i dubbi e le domande del paziente, non esiste una batteria standard di test ma questi vengono adattati al soggetto stesso e il riepilogo finale viene comunicato non solo al sistema giudiziario ma anche al paziente. Il problema nel contesto carcerario però è il rischio che il testista si senta minacciato, provi angoscia e quindi si ponga nei confronti del detenuto in maniera autoritaria, diventando il "testista poliziotto". Il detenuto invece è fragile e all'interno della relazione potrebbe cercare di mostrarsi in un certo modo per soddisfare la desiderabilità sociale.

Il progetto è basato su tre gruppi trattamentali. Il primo è il gruppo sulla Comunicazione e abilità sociali dove si cerca di sviluppare le capacità di relazionarsi con altre persone, riconoscere le proprie emozioni e comunicare in maniera efficace; viene effettuato un gioco di ruolo di situazioni critiche in tre fasi: individuare aspetti positivi di sé, riconoscere e correggere le distorsioni cognitive, riconoscere e gestire le emozioni. Il secondo gruppo è quello sulla Prevenzione della recidiva che si basa sulla tematica della fantasmatica deviante e della masturbazione in quanto risultano essere gli elementi più prossimi alla recidiva. All'interno di questo gruppo viene utilizzata la tecnica della *hot seat*, che consiste nel far sedere una persona su una sedia dove deve raccontare il suo reato e gli altri detenuti possono fargli delle domande; in questo caso la buona riuscita dell'attività dipende dal gruppo e non dal soggetto stesso. L'ultimo gruppo è la Gestione dei conflitti in quanto i soggetti spesso hanno difficoltà, sviluppano delle difese e per questo bisogna supportarli. Si cerca di sviluppare l'empatia attraverso la lettura

di lettere scritte da vittime aspecifiche e la scrittura di una lettera alla propria vittima.

Uno strumento che viene utilizzato nel trattamento è l'EMDR, una tecnica che cerca attraverso il movimento oculare si pone di trattare i traumi non elaborati. Le emozioni dopo un trauma si immagazzinano in maniera congelata e quando riemergono lo fanno con le stesse emozioni provate durante l'esperienza. L'EMDR ha l'obiettivo di modificare questo vissuto e quindi porta all'elaborazione del trauma. Per i reati sessuali bisogna anche tenere conto del fatto che gli aggressori solitamente hanno subito abusi in famiglia; questo li porta a dissociarsi e a convincersi che questo vissuto non abbia conseguenze negative. Perciò il trattamento vuole ricostruire in loro l'empatia verso la vittima ma anche verso loro stessi come vittime passate.

Oltre ai tre gruppi trattamentali è stato elaborato anche un corso di educazione sessuale in quanto si è notato che i soggetti avevano scarse conoscenze sul tema. Si è partiti dalle loro conoscenze per poi decidere su quali temi approfondire. I conduttori del gruppo erano una donna e un uomo per poter fornire punti di vista differenti e stimolare argomenti sulla relazione di coppia; la figura femminile può inoltre intervenire sui pregiudizi sulla sessualità femminile.

Sono state inserite anche delle attività a matrice espressiva, utili per chi fa difficoltà a esprimere verbalmente diverse emozioni o vissuti. Le attività sono: l'attività sportiva, utile per imparare a comunicare, rispettare le regole e affrontare il conflitto, la meditazione secondo il progetto Prison SMART dove venivano insegnati strumenti e tecniche per la gestione dello stress, e l'arteterapia per chi ha problemi di introspezione, difficoltà a esprimere i propri problemi verbalmente o chi parla di sé senza andare in profondità. L'attività sportiva è risultata inoltre molto importante in quanto uno degli obiettivi del progetto è anche il reinserimento dei carcerati nel reparto comune, ed essendo che l'attività sportiva avveniva nelle aree comuni, questo ha permesso una prima integrazione.

L'ultima parte del trattamento è l'uscita dal carcere in quanto il trattamento territoriale è pensato come un percorso di presa in carico.

Inizialmente era una continuazione del percorso svolto all'interno del carcere, ma successivamente è stato ampliato ai negatori e ad altri istituti. All'esterno l'obiettivo cambia in quanto diventa quello di puntare sul conseguimento del benessere. Un'innovazione sono stati i CSR, circoli di sostegno e responsabilità, che sono composti da tre operatori e l'aggressore, viene effettuato un contratto di un anno e si basa su supporto, confidenzialità e predisposizione ad una relazione amicale. L'innovazione sta nel fatto che il soggetto può porsi in maniera attiva e consapevole per garantire la sicurezza della comunità e la qualità della propria vita.

CONCLUSIONI

La cultura dello stupro è complessa e vasta, pertanto, le soluzioni sono complicate. La prima e più fondamentale arma contro la *rape culture* è l'educazione. Fin da piccoli, i bambini devono essere educati ai valori del rispetto reciproco e della parità di genere. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso una nuova educazione che enfatizzi il consenso, promuova una partecipazione attiva da parte dello Stato e favorisca una maggiore responsabilizzazione dei contenuti culturali. Dobbiamo abbattere gli stereotipi che vogliono i ragazzi dominanti e aggressivi, e le ragazze passive e sottomesse. Gli educatori, insieme alle famiglie, possono svolgere un ruolo cruciale nel cambiare il modo in cui i giovani vedono e interpretano le relazioni interpersonali. È necessario costruire una cultura nuova, priva di stereotipi di genere che da sempre impongono regole rigide, e liberare la società dalle sovrastrutture tossiche che permeano ogni suo aspetto.

Oggi siamo costantemente esposti a immagini, video e messaggi nei media che possono contribuire alla normalizzazione della violenza di genere. È essenziale sviluppare una capacità critica nei confronti di queste rappresentazioni. Dobbiamo imparare a riconoscere quando i media trasmettono messaggi che alimentano stereotipi sessisti o giustificano comportamenti aggressivi. Possiamo tutti contribuire, ad esempio, smettendo di sostenere artisti o aziende che diffondono contenuti dannosi e facendo sentire la nostra voce attraverso proteste, reclami e boicottaggi.

Un'altra componente cruciale nella prevenzione della *rape culture* è la creazione di spazi sicuri dove le persone possano parlare apertamente delle loro esperienze. Non dobbiamo avere paura di nominare e denunciare questa cultura, sia nelle discussioni pubbliche che private. Parlare di violenza sessuale, di consenso e di uguaglianza di genere con amici, familiari e colleghi è un primo passo verso il cambiamento. È fondamentale che le vittime trovino un ambiente che le accolga e che creda nelle loro storie, affinché possano ottenere il supporto necessario e sentirsi legittimate a denunciare.

Le istituzioni e il sistema legale hanno un ruolo centrale nel contrastare la *rape culture*. Dobbiamo promuovere leggi più severe contro la violenza sessuale e assicurare che le vittime ricevano giustizia in tempi rapidi e con il massimo rispetto. La formazione continua delle forze dell'ordine, dei giudici e dei professionisti della salute è essenziale per garantire che abbiano la preparazione e la sensibilità necessarie per affrontare i casi di violenza sessuale. Le politiche pubbliche devono inoltre concentrarsi sul sostegno alle vittime e sulla prevenzione attraverso campagne di sensibilizzazione su larga scala.

Infine, la prevenzione della *rape culture* è una responsabilità collettiva. Non possiamo aspettarci che il cambiamento arrivi solo dalle istituzioni o dai singoli. Dobbiamo lavorare insieme come società, sostenendo chi cerca di rompere il silenzio, educando noi stessi e gli altri, e rifiutando fermamente ogni forma di discriminazione e violenza. Ogni piccolo gesto conta: che si tratti di interrompere una battuta offensiva o di supportare una campagna di sensibilizzazione, tutti possiamo fare la nostra parte. La *rape culture* è un problema complesso, ma non impossibile da sradicare. Richiede un impegno congiunto da parte di tutti noi: istituzioni, educatori, media, famiglie e singoli cittadini. Cambiare la cultura che giustifica la violenza di genere richiede coraggio, ma è possibile. Iniziamo oggi, con l'educazione, il dialogo e la giustizia. Solo così possiamo sperare in un futuro più giusto e sicuro per tutti.

BIBLIOGRAFIA

- Ahlmeyer, S., Kleinsasser, D., Stoner, J. & Retzlaff, P. (2003). Psychopathology of incarcerated sex offenders. *Journal of Personal Disorders*. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/14521179/>
- Arcoleo, L. (2022). Quali fattori ostacolano o sono favorenti la presa in carico in Pronto Soccorso delle donne vittime di violenza? Una revisione della letteratura. Università degli studi di Padova, Dipartimento di Medicina. <https://thesis.unipd.it/handle/20.500.12608/58198>
- Auburn, T. & Lea, S. (2010). Doing cognitive distortions: A discursive psychology analysis of sex offender treatment talk. *British Journal of Social Psychology* Vol. 32. <https://doi.org/10.1348/014466603322127256>
- Belluati, M. & Tirocchi, S. (2023). *Sociologia della comunicazione e degli ambienti mediali*. Pearson Editore.
- Benedict, H. (1992). *Virgin or vamp : how the press covers sex crimes*. Oxford University Press
- Brooker, P. & Butler, C. (2021). Rape Myths in practice: the everyday work of accounting for rape survivors. <https://doi.org/10.1057/s41599-021-00964-x>
- Burnett, A. (2016). *Rape Culture*. *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Gender and Sexuality Studies*. DOI:[10.1002/9781118663219.wbegss541](https://doi.org/10.1002/9781118663219.wbegss541)
- Burr, V. (2000). *Psicologia delle differenze di genere*. Il Mulino. <https://www.11thprincipleconsent.org/consent-propaganda/rape-culture-pyramid/>
- Caso, L., et al. (2011). Donne autrici di abusi sessuali: una rassegna critica della letteratura. *Rassegna italiana di criminologia*. <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/ric/article/view/612>
- Cerrato, D. (2021). La cultura dello stupro: miti antichi e violenza moderna. Universidad de Sevilla.

https://www.academia.edu/9927783/La_cultura_dello_stupro_miti_antichi_e_violenza_moderna

- Consiglio Nazionale delle Ricerche (2023). I dati sulla violenza di genere. <https://www.cnr.it/it/comunicato-stampa/12373/i-dati-sulla-violenza-di-genere-in-italia>
- Coopoo, P (2019). Constructions of perpetrators of rape in psychology journal articles: A discursive analysis. University of Pretoria. <https://repository.up.ac.za/handle/2263/72114?show=full>
- Deguette, C., et al (2019). Aggressione sessuale. *Science Direct*. [https://doi.org/10.1016/S1286-9341\(19\)41594-9](https://doi.org/10.1016/S1286-9341(19)41594-9)
- Doi, A. (2024). Il Me Too blocca le lezioni all'Università di Torino. https://www.ansa.it/piemonte/notizie/2024/02/12/il-me-too-blocca-le-lezioni-alluniversita-di-torino_d3e9b996-82e4-4036-a7c9-99a70adb33ed.html
- Drapeau, M., de Roten, Y., Beretta, V., Blake, E., Koerner, A., & Despland, J.-N. (2008). Therapist technique and patient defensive functioning in ultra-brief psychodynamic psychotherapy: A LAG sequential analysis. *Clinical Psychology & Psychotherapy*, 15(4), 247–255. <https://doi.org/10.1002/cpp.575>
- Ferrando, F. (2024) RapeLay e Itazura Gokuaku, i videogiochi della polemica. https://tg24.sky.it/cronaca/2010/02/10/rapelay_itazura_gokuaku_polemica
- Ganzarolli, S. (2024). Molestie all'Università di Torino: è la vigilia del MeToo delle università italiane? <https://www.atlanteditoriale.com/molestie-alluniversita-di-torino-e-la-vigilia-del-metoo-delle-universita-italiane/>
- Gauthier, G. (2024). Che impatto ha avuto il #MeToo. Bocconi University, Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche. <https://www.unibocconi.it/it/news/che-impatto-ha-avuto-il-metoo>
- Giulini, P. & Xella, C.M. (2011). *Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali*. Raffaello Cortina Editore.

- Hinsliff-Smith, K. & McGarry, J. (2017). *Understanding management and support for domestic violence and abuse within emergency departments: A systematic literature review from 2000-2015*. *Journal of Clinical Nursing*. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/28403521/>
- Il Post (2024). I casi di molestie all'università di Torino, dall'inizio. <https://www.ilpost.it/2024/02/12/molestie-universita-torino/>
- Johnson, N.L. & Johnson, D.M. (2021). An Empirical Exploration Into the Measurement of Rape culture. *Journal of Interpersonal Violence Vol. 36 (1-2)* <https://doi.org/10.1177/0886260517732347>
- La Repubblica (2009). “Chi più stupra più vince” Facebook contro il videogioco. https://www.repubblica.it/tecnologia/2009/05/17/news/chi_piu_stupra_piu_vince_facebook_contro_il_videogioco-1823500/
- Martínez-García, E., Montiel-Mesa, et al (2021). Sexist Myths Emergency Healthcare Professionals and Factors Associated with the Detection of Intimate Partner Violence in Women. *International journal of environmental research and public health*, 18(11), 5568. <https://doi.org/10.3390/ijerph18115568>
- Mendes, K., et al. (2023). The Evolution of #MeToo: A Comparative Analysis of Vernacular Practices Over Time and Across Languages. <https://doi.org/10.1177/20563051231196692>
- Meyers, M. (1997) *News Coverage of Violence against Women: Engendering Blame*. Sage Publications
- Miano, P. & Urone, C. (2022). What the hell are you doing? A systematic review of psychosocial precursors of slut-shaming. University of Palermo, Department of Psychology, Educational Science and Human Movement. https://www.researchgate.net/publication/370865697_What_the_hell_are_you_doing_A_PRISMA_systematic_review_of_psychosocial_precursors_of_slut-shaming_in_adolescents_and_young_adults

- Migliorelli, A. (2023). Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale. *Culture e Studi del Sociale*, 8(1),63-88.
- Ministero dell’Interno (n.d.) Le Linee Guida. https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/24/2012_11_26_Linee_guida_donne_vittime_di_violenza_sottoscrizione.pdf
- Möller, A., et al. (2022). Tonic immobility during sexual assault – a common reaction predicting post-traumatic stress disorder and severe depression. *PubMed*. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/28589545/>
- Numero Antiviolenza e Stalking (n.d.) <https://www.1522.eu/cose-1522/>
- Saguy, A.C. & Rees, M.E. (2021). Gender, Power, and Harassment: Sociology in the #MeToo Era. *Annual Review of Sociology*. <https://doi.org/10.1146/annurev-soc-090320-031147>
- Salute della Donna (2024). Violenza sulle donne. <https://www.pnes.salute.gov.it/portale/donna/homeDonna.jsp>
- Saraceno, K. (2022). Immobilità tonica e DPTS nei casi di violenza sessuale. Università degli studi di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale. <https://thesis.unipd.it/handle/20.500.12608/56062>
- Tribunale di Torino (2020). Reati Sessuali. <https://www.tribunale.torino.giustizia.it/it/Content/Index/43789>
- Vagnoli, C. (2021). Maledetta sfortuna. *Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*. Fabbri Editori.
- Zara, G. (2021). Il diniego nel recidivismo sessuale. Una revisione critica della letteratura. *Rassegna italiana di criminologia*. <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/ric/article/view/5046>